

# RILETTURA NEOTESTAMENTARIA DI ALCUNI PASSI DELL'ANTICO TESTAMENTO SUL SACERDOZIO COMUNE DEI FEDELI

MICHELANGELO TÁBET\*

SOMMARIO: I. *Sacerdozio comune e ministeriale: alcune considerazioni.* II. *Il sacerdozio comune nel quadro biblico veterotestamentario.* 1. Il sacerdozio del popolo d'Israele (Es 19,5-6). 2. Il culto nuovo e universale nei testi isaiani: Is 56,6-7; 60,5-7; 61,1-2.5-7. 3. L'ordinamento del nuovo culto e la espiazione solidale del «Servo di YHWH» (Ez 40-48; Ger 31,31-34; Mal 1,11; 3,1-3 e Is 53,10-12). III. *Il sacerdozio comune nell'ambito neotestamentario.* 1. I testi della tradizione paolina. 2. Il sacerdozio comune dei cristiani in 1Pt 2,4-10. 3. Il sacerdozio comune nell'Apocalisse: Ap 1,4-6; 5,9-10; 20,6.

Il presente studio intende sviluppare una riflessione biblica su un concetto indubbiamente centrale in ambito teologico-ecclesiale nonché pastorale e di vita spirituale: quello del «sacerdozio comune dei fedeli»; un tema che, nonostante abbia permeato profondamente la realtà cristiana fin dal principio,<sup>1</sup> soltanto in epoca più recente, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, ha goduto di una particolare attenzione nella riflessione teologica.<sup>2</sup> Si intende affermare, in

\* Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

<sup>1</sup> Pensiamo, ad esempio, alle bellissime parole di Origene: «Quando dono quel che possiedo, quando porto la mia croce e seguo il Cristo, allora io offero un sacrificio sull'altare di Dio. Quando brucio il mio corpo nel fuoco dell'amore e ottengo la gloria del martirio, allora io offero me stesso quale olocausto sull'altare di Dio. Quando amo i miei fratelli fino a dare per essi la mia vita, quando combatto fino alla morte per la giustizia e per la verità, quando mortifico il mio corpo astenendomi dalla concupiscenza carnale, quando sono crocifisso al mondo e il mondo è crocifisso per me, allora io offero di nuovo un sacrificio d'olocausto sull'altare di Dio [...] allora io divento un sacerdote che offre il suo proprio sacrificio» (ORIGENE, *Hom. Lev.* 9,9: PG 12, 521D-522A). Sulla dottrina dei santi Padri sull'argomento in esame, cfr. AA.VV. *La Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, ElleDiCi, Leumann 1965, 388-392. Vengono commentati testi di San Giustino martire († 165), Origene († 254), Sant'Ambrogio († 397), San Giovanni Crisostomo († 407), Sant'Agostino († 430) e San Leone Magno († 461).

<sup>2</sup> Su questo aspetto, la Commissione Teologica Internazionale nel documento *Temî scelti d'eclesiologia in occasione del XX anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II* (1984), nella sezione intitolata *Due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo* (7,1), si esprimeva nei seguenti termini: «Il Vaticano II ha rivolto una rinnovata attenzione al sacerdozio comune dei

sintesi, che sebbene esistano un unico sacerdote, Gesù Cristo, e un unico sacrificio dell'altare che è la Santa Messa, nel popolo santo che è la Chiesa tutti i cristiani, mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima e Eucaristia), partecipano del sacerdozio di Cristo e sono resi capaci di adempiere ad una mediazione sacerdotale fra Dio e gli uomini. Si tratta, quindi, di un sacerdozio vero e proprio, per quanto essenzialmente diverso dal sacerdozio ministeriale. Nel nostro lavoro, dopo alcune considerazioni generali (I), esamineremo i testi biblici neotestamentari più rappresentativi (III), specialmente 1Pt 2,4-10<sup>3</sup> e Ap 1,6; 5,9-10; 20,6, rileggendoli alla luce del loro sfondo veterotestamentario. Quest'ultimo aspetto, per maggiore chiarezza espositiva, verrà presentato prima dell'argomento precedente (II)<sup>4</sup>.

fedeli. L'espressione "sacerdozio comune" e la realtà che racchiude hanno profonde radici bibliche (cfr. per esempio, Es 19,6; Is 61,6, 1Pt 2,5,9; Rm 12,1; Ap 1,6; 5,9-10) e sono state ampiamente commentate dai Padri della Chiesa (Origene, san Giovanni Crisostomo, sant'Agostino...). Tuttavia quest'espressione era quasi scomparsa dal vocabolario della teologia cattolica a causa dell'uso antigierarchico che ne avevano fatto i Riformatori. Conviene però ricordare a questo punto che il *Catechismo Romano* vi allude esplicitamente. La *Lumen Gentium* riserva uno spazio notevole alla categoria di "sacerdozio comune dei fedeli", riferito ora alle persone dei battezzati propriamente dette (*Lumen Gentium*, n. 10), ora alla comunità o alla Chiesa che nel suo insieme è detta "sacerdotale" (*Lumen Gentium*, n.11). Il Concilio ricorre d'altra parte all'espressione "sacerdozio ministeriale o gerarchico" (*Lumen Gentium*, n.10) per indicare "il ministero sacro esercitato [nella Chiesa, dai vescovi e dai sacerdoti] per il bene dei loro fratelli" (*Lumen Gentium*, n.13). Benché non figurino direttamente ed esplicitamente nel Nuovo Testamento, questa designazione, a partire dal III secolo, viene usata costantemente nella Tradizione. Il Concilio Vaticano II vi ricorre abitualmente, mentre il Sinodo dei Vescovi del 1971 le dedica un documento specifico» (*Enchiridion Vaticanum* 9, 1728-1729)». Oltre ai testi magisteriali sopra citati, cfr. Cost. dogm. *Lumen Gentium*, nn. 17 e 31; Cost. ap. *Gaudium et Spes*, n. 43; Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem*, nn. 3 e 26; *Codice di diritto canonico* (1983), cc. 224-231, 298-329; *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), nn. 871-873; 897-913; PAOLO VI, Lettera apostolica *Catholicam Christi Ecclesiam* (6 gennaio 1967) e *Apostolatus Peragendi* (10 dicembre 1976); GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. post-sinodale *Christifideles Laici* (30 dicembre 1988) sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, nn. 9-17; 30-38; 39-40; Lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* (15 agosto 1988), specialmente parte VI e VIII; e *Lettera alle donne* (29 giugno 1995).

<sup>3</sup> Non di rado, questo brano si fa arrivare soltanto al v. 9, tuttavia, a noi sembra che il v. 10, ponendo l'accento sull'indole universale del nuovo «popolo di Dio» grazie alla «misericordia [divina]» ottenuta, costituisca parte integrante della pericope, in quanto accentua la novità: coloro che la misericordia di Dio ha reso «popolo di Dio» da «non popolo» e che sono stati chiamati dalle tenebre alla luce sono i componenti del nuovo popolo di Dio: «Il fatto che i pagani diventino popolo di Dio è la dimostrazione di come l'appartenenza al popolo di Dio non sia motivata da privilegi di tipo storico, naturale o di altro genere. Solo la misericordia divina rende il popolo appartenente a Dio» (L. PACOMIO [a cura di], F. DALLA VECCHIA, A. PITTA, *La Bibbia Piemme*, Piemme, Casale Monferrato 1995, 3011).

<sup>4</sup> Sulla riflessione biblica riguardante il sacerdozio comune dei fedeli, oltre ai più diversi commentari alle lettere di Pietro e all'Apocalisse e a quelli che si possono trovare nelle diverse edizioni

## I. SACERDOZIO COMUNE E MINISTERIALE: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Come è noto al pubblico più specializzato, l'espressione "sacerdozio comune dei fedeli" o "sacerdozio battesimale" apparve per la prima volta in un testo magisteriale nella Cost. dogm. *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, capitolo 2, intitolato «Il popolo di Dio».<sup>5</sup> Parlando, infatti, della "nuova alleanza" e del "nuovo Popolo", il documento conciliare espone nel n. 10 il concetto in studio in modo chiaro e categorico:

Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo" (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte

commentate della Bibbia, come ad esempio, in italiano, *La Bibbia Piemme* sopra citata; oppure, in spagnolo, *Sagrada Biblia. Comentario* (Eunsa, Pamplona 2010); cfr. in modo più specifico P. DACQUINO, *Il sacerdozio del nuovo popolo di Dio e la prima lettera di Pietro*, in *San Pietro. Atti della XIX Settimana biblica*, Paideia, Brescia 1967, 291-317; J. COLSON, *Sacerdoti e popolo sacerdotale, Scrittura e Tradizione*, Edb, Bologna 1970; K. ROMANIUK, *Il sacerdozio nel Nuovo Testamento*, Edb, Bologna 1970 (orig. fr. Xavier Mappus, Le Puy 1966), 41-59; AA. Vv. *Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: unità e specificità*, Roma, «Lateranum» 47 (1981) 1; M. ADINOLFI, *Il sacerdozio comune dei fedeli*, Antonianum, Roma 1983; U. VANNI, *La promozione del regno come responsabilità sacerdotale dei cristiani secondo l'Apocalisse e la prima lettera di Pietro*, «Gregorianum» 68 (1987) 9-56; A. ELBERTI, *Il sacerdozio regale dei fedeli nei prodromi del Concilio Vaticano II (1903-1962)*, PUG, Roma 1989; F. MOSETTO, *Sacerdozio regale (1Pt 2,4-10)*, in A. SACCHI et al. (edd.), *Lettere paoline e altre lettere*, ElleDiCi, Leumann 1996, 571-582; A. VANHOYE, F. MANZI, U. VANNI, *Il sacerdozio della Nuova Alleanza*, Ancora, Milano, 1999; AA.Vv., *Sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale*, in «Credere oggi» XXIII/1, 133 (2003); L. CAMPAGNOLI, *Il sacerdozio comune dei battezzati. Bilancio storico e prospettive future*, Apostolato della Preghiera, Roma 2007; D. TETTAMANZI, *Il sacerdozio comune dei fedeli. Riscopriamo un dono nascosto nel tesoro della Chiesa*, Centro Ambrosiano, Milano 2008; A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani secondo san Pietro e nella Lettera agli Ebrei*, Apostolato della Preghiera, Roma 2011.

<sup>5</sup> Una formula analoga appare già nel Decreto sull'Apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem* (18 novembre 1965, n.3), dove si afferma: «I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa (cfr. 1Pt 2,4-10), onde offrire sacrifici spirituali mediante ogni attività e testimoniare dappertutto il Cristo. Inoltre con i sacramenti, soprattutto con quello dell'eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità che è come l'anima di tutto l'apostolato» (AA 3). Anche la *Sacrosanctum Concilium* utilizza un linguaggio affine, in particolare nel n. 14 dove asserisce: «È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato" (1Pt 2,9; cfr. 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo».

le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo.<sup>6</sup>

Questa straordinaria sintesi era in qualche modo frutto di una lunga riflessione sulla natura e l'identità della Chiesa sviluppatasi a partire dagli anni '20 del secolo scorso, in cui svolsero un ruolo importante alcune grandi figure del pensiero cristiano contemporaneo.<sup>7</sup> Con la formulazione conciliare, tuttavia, si arrivò a una enunciazione altamente precisa, che esprimeva la più ferma consapevolezza che in Cristo, sommo ed eterno sacerdote, ogni battezzato diventa partecipe del

<sup>6</sup> Alla fine della citazione, la *Lumen Gentium* fa riferimento a due testi di Pio XII – il Discorso *Magnificate Dominum*, 2 novembre 1954 (AAS 46 [1954] 669) e la Enc. *Mediator Dei*, 20 novembre 1947 (AAS 39 [1947], 555) [Collantes 7.390] – i quali, sebbene offrano delle importanti riflessioni sul modo della partecipazione dei cristiani al sacerdozio di Cristo, non adoperano l'espressione “sacerdozio comune”.

<sup>7</sup> Tra di esse si possono menzionare il monaco benedettino di Mont-César (Belgio) Dom Lambert Beauduin (1873-1960), i teologi belgi Gustave Thils (1909-2000) e i due gesuiti Paul Dabin (1891-1949) e Émile Mersch (1890-1949), il teologo-biblista francese L. Cerfaux (1886-1968) e quello italiano P. de Ambroggi (1900-1952) e, soprattutto, per la sua incidenza in un certo mondo intellettuale, il teologo domenicano francese Y. Congar (1904-1995), che contribuì al nostro argomento con la sua celebre opera *Jalons pour une théologie du laïcat* (Cerf, Paris 1953, 682). Questo libro, però, suscitò forti riserve da parte del mondo teologico per motivi che non approfondiremo nel presente articolo. Attorno al periodo conciliare, la riflessione sul sacerdozio comune dei fedeli in sé e nel suo rapporto con il sacerdozio ministeriale ebbe come importante punto di riferimento le riflessioni del Beato Álvaro del Portillo, come è stato messo in rilievo da diversi studiosi, quali J.M. YANGUAS (vescovo di Cuenca, Spagna), nel suo scritto *Gli insegnamenti di Mons. Álvaro del Portillo sul sacerdozio*, in P. GEFAELL (a cura di), *Vir fidelis multum laudabitur: nel centenario della nascita di Mons. Álvaro del Portillo*, Edusc, Roma 2014, 187-202. Cfr. anche lo studio dell'allora prelado dell'Opus Dei: J. ECHEVARRÍA, *Il lavoro del beato Álvaro del Portillo nella genesi del decreto Presbyterorum ordinis del Concilio Vaticano II*, in *Dialoghi di Teologia di Almudí*, Valencia 2015 (articolo pubblicato in «Romana» XXXI 60 2015, 86-97). Un'opera fondamentale di Á. del Portillo [1969] sull'argomento è indubbiamente, *Fieles y laicos en la Iglesia. Bases de sus respectivos estatutos jurídicos*, Eunsa, Pamplona 1991<sup>3</sup>. Nell'opera, tradotta in diverse lingue e in diverse edizioni (in italiano, *Laici e fedeli nella Chiesa. Le basi dei loro statuti giuridici*, Ares, Milano 1969; Giuffrè, Milano 1999), l'autore riflette sugli statuti giuridici di ambedue i concetti, anche in riferimento alla dottrina ecclesiologica sul Popolo di Dio e la chiamata universale alla santità. Un'altra opera di rilievo dello stesso autore è *Consacrazione e missione del sacerdote*, Ares, Milano 1990<sup>2</sup> (orig. spag. *Escritos sobre el sacerdocio*, Palabra, Madrid 1990).

«carattere sacro e organico della comunità sacerdotale» per mezzo dei sacramenti e dell'esercizio delle virtù, come spiega con particolare chiarezza il numero successivo della *Lumen Gentium*. Si concretizzava così una trattazione fortemente coerente del sacerdozio comune dei fedeli, realtà che riguarda tutto il popolo di Dio e lo rende erede legittimo del popolo dell'Antico Testamento, affinché perpetui nei secoli la memoria viva dei prodigi del Creatore. L'attività principale di tale popolo nel suo insieme, nelle sue linee fondamentali, è di carattere liturgico-apostolico. Con la liturgia, i cristiani si uniscono al sacrificio di Cristo e con l'annuncio missionario ne continuano l'opera di evangelizzazione. Tutti i cristiani, quindi, senza esclusione, sono chiamati ad essere attivamente partecipi della Chiesa di Dio. Parlando poi dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, il n.11 del documento conciliare afferma:

I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere sacramentale; rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa. Col sacramento della confermazione vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera, come veri testimoni di Cristo. Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa; così tutti, sia con l'offerta che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però in maniera indifferenziata, bensì ciascuno a modo suo. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata.<sup>8</sup>

Questo quadro evidenzia con luminosità come tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, siano chiamati a celebrare il culto della Nuova Alleanza con la propria vita, trasformata in sacrificio vivente gradito a Dio, così che «ognuno per la sua via» raggiunga «una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste» (LG 11). Già San Paolo esortava i primi cristiani ad offrire «i propri corpi», ossia tutto il loro essere, nella sua realtà ed esistenza completa e concreta, con i suoi desideri e le sue azioni, come sacrificio «vivente, santo e gradito a Dio». E precisava: «È questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).<sup>9</sup>

Certamente, quanto detto finora non mette in questione la dottrina per cui il sacerdozio ministeriale si muove su un piano specifico, giacché questo sacerdozio,

<sup>8</sup> CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium* [LG], n. 11

<sup>9</sup> In questo modo, l'Apostolo evidenziava che il culto del cristiano, diversamente del culto giudaico o del culto pagano basati su sacrifici materiali offerti nel tempio, era profondamente "spirituale", poiché fondati nella donazione a Dio di se stesso, della propria persona, in tutta la sua dimensione corporale e concreta nonché spirituale e trascendente, come un'offerta separata per Dio e a lui gradita.

conformando il cristiano a Cristo Capo e Buon Pastore, permette di agire *in persona Christi* e conferisce poteri veramente divini come rimettere i peccati, celebrare l'Eucaristia, insegnare autorevolmente la dottrina di Cristo e governare con potestà divina il popolo cristiano in ordine alla salvezza. Per tutto ciò, come ricorda la *Lumen Gentium*, nessuno può dubitare che il sacerdozio ministeriale, all'interno del popolo cristiano, è l'immagine viva di Gesù Capo e Buon pastore, in quanto che «con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo». Tuttavia, ricorrendo anche al documento conciliare, ribadiamo che i fedeli laici, in virtù del loro sacerdozio regale, «concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa» (LG 10).<sup>10</sup>

Occorre precisare inoltre, fin da ora, che se il concetto di "sacerdozio" riguarda l'idea di mediazione, il sacerdozio di tutti i fedeli si chiama "regale" perché è una partecipazione del "sacerdozio regale" di Cristo, il quale, mediante il suo sacerdozio, soprattutto offrendo il sacrificio della Croce, instaurò il suo Regno, «Regno di giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). Tutti i cristiani, infatti, sono chiamati a cooperare con Cristo all'instaurazione del suo Regno, sottomettendo a Lui tutte le cose (cfr. Fil 3,21).

## II. IL SACERDOZIO COMUNE NEL QUADRO BIBLICO VETEROTESTAMENTARIO

A quanto fin qui detto occorre aggiungere che, sebbene la teologia del sacerdozio comune dei fedeli laici trovi un fondamento concreto in diversi passi del Nuovo Testamento, che prospettano una modalità di partecipazione al sacerdozio di Cristo che non solo non vanifica ma piuttosto richiede il sacerdozio ministeriale, qualcosa di analogo accadeva con il sacerdozio comune del popolo di Dio nell'antica economia di salvezza: esso non soltanto non rendeva vano il sacerdozio levitico ma piuttosto, in certo qual modo, ne richiedeva l'istituzione. Tuttavia, ai nostri fini, occorre evidenziare che era l'intero Israele ad essere investito di una missione sacerdotale da esercitare tra i popoli, sulla base del noto brano riguardante l'istituzione dell'alleanza, Es 19,5-6, testo che esamineremo fra poco; una missione sacerdotale che preludeva all'insegnamento neotestamentario, per cui tutti i cristiani sono chiamati a vivere il "sacerdozio regale" (1Pt 2,5) mediante la

<sup>10</sup> Per quanto riguarda l'insegnamento del Vaticano II sull'argomento in esame è noto che, davanti alle incertezze manifestate di alcuni Padri conciliari, venne ribadito che nella sua essenza i dati riguardanti la dottrina presentata erano ormai definitivamente acquisiti poiché fondati sulla Rivelazione e insegnati in forma autorevole nei documenti pontifici, in particolare nell'Enc. *Mediator Dei* di Pio XII (cfr. AA.VV. *La Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, 385-400).

loro partecipazione al sacerdozio di Cristo, suggellato nel carattere battesimale e cresimale. Il sacerdozio comune della Nuova Alleanza era stato peraltro preannunciato in qualche modo dai profeti che hanno parlato del sorgere, ai tempi della salvezza escatologica, di un sacerdozio rinnovato e universale. Prima, però, di analizzare i brani profetici sul nostro tema, è necessario valutare attentamente il brano dell'Esodo riguardante il sacerdozio del popolo d'Israele.

### 1. *Il sacerdozio del popolo d'Israele (Es 19,5-6)*<sup>11</sup>

Es 19,5-6 descrive il solenne annuncio dell'alleanza sinaitica<sup>12</sup> in cui Dio promise di essere per sempre il Dio d'Israele purché il popolo ebraico accettasse di seguirlo fedelmente. Il brano appare in questo contesto:

Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: “Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti.

Gli ebrei, discendenti dei patriarchi, giunti nel deserto del Sinai, ai piedi del monte Oreb, tre mesi dopo l'uscita dall'Egitto (19,1-2), ebbero, come era stato loro annunciato (cfr. Es 3,11-12), un nuovo e specialissimo incontro con il loro Dio, YHWH. Essi erano stati testimoni dei grandiosi prodigi compiuti da Mosè in Egitto (le dieci piaghe) e della costante manifestazione divina lungo il pellegrinaggio nel deserto fino al Sinai (il passaggio del Mar Rosso, l'acqua di Mara, la manna, l'acqua di Massa e Meriba, la vittoria su Amalek e altre ancora). Erano dei portenti

<sup>11</sup> Oltre alla bibliografia biblica generale sopra segnalata nella nota 4 e quella più specifica sul libro dell'Esodo come ad esempio il commento di M. PRIOTTO, *Esodo*, Paoline, Milano 2014, cfr. R.A. PÉREZ MÁRQUEZ, *Il sacerdozio d'Israele, popolo sacerdotale*, in *Maria e il sacerdozio*, Centro di cultura mariana “Madre della Chiesa”, Roma 2010, 51-68.

<sup>12</sup> Per un'ampia informazione bibliografica sul concetto di “alleanza”, cfr. E. LIPÍŃSKI, *Alleanza*, in R. PENNA (a cura di), *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Borla – Città Nuova, Roma 1995<sup>2</sup>, 88-89. Cfr. inoltre, J. GUHRT, *Alleanza*, in L. COENEN, E. BEYREUTHER, H. Bietenhard (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Edb, Bologna 1980<sup>2</sup>, 66-72 (il dizionario verrà citato con la sigla DCBNT); A. BONORA, *Alleanza*, in P. ROSSANO et al., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 25-32; E. GALBIATI, *L'alleanza del Sinai*, in *Introduzione alla Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato, II/1, 289-319; A. FANULI, *L'alleanza al Sinai (Es 19-40)*, in *Il messaggio della salvezza*, ElleDiCi, Leumann, III 478-563; J. BLENKINSOPP, *Il Pentateuco*, Queriniana, Brescia 2002, 211-261 (titolo originale, *The Pentateuch. An Introduction to the first five books of the Bible*, Doubleday, New York 1992); F. GARCÍA LÓPEZ, *Il Pentateuco*, Paideia, Brescia 2004, 174-175.

che l'onnipotenza divina compiva perché il popolo d'Israele, conoscendo YHWH, ossia sperimentando il suo potere e il suo aiuto, riponesse in Lui una piena fiducia e acconsentisse a stipulare un'alleanza aperta a straordinarie prospettive future. Prima di annunciare l'alleanza, però, Dio ricorda al popolo le meraviglie da lui realizzate e tutto ciò che era accaduto: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me» (Es 19,4). Mediante il suo intervento, YHWH aveva dimostrato di essere il vero Dio, capace di vincere la resistenza del faraone e di condurre Israele alla terra promessa, portando a compimento le promesse fatte a Mosè all'inizio della sua vocazione nella teofania del rovetto ardente: «Io sarò con te» (Es 3,12). Tutto ciò era un invito a vivere un'alleanza piena di amore e di fedeltà con YHWH.

Il nucleo essenziale dell'Alleanza è esposto come si sa nei vv. 5-6, in cui si scorge un riflesso della tradizione deuteronomistica. Sul piano letterario, le parole di YHWH corrispondono in qualche modo ai canoni dei trattati di vassallaggio e di alleanza vigenti nell'antichità, in cui un sovrano proponeva al suddito alcune condizioni stabilendo i vincoli e le clausole.<sup>13</sup> Nell'alleanza del Sinai, Dio, dopo essersi manifestato come «Colui che è» (YHWH, Es 3,14; 6,2) attraverso gli eventi storici, e dopo aver mostrato la sua volontà salvifica, esprime la sua volontà di unirsi in «alleanza» con Israele, avanzando una proposta e lasciando spazio a una risposta libera e precisa da parte del popolo.

Ciò che Dio chiedeva a Israele si riassume essenzialmente in due frasi dal denso contenuto biblico; espressioni formulate mediante due verbi molto rilevanti – «ascoltare» (*šm'*) e «custodire» (*šmr*)<sup>14</sup> – che implicavano una radicale esigenza traducibile solo con l'idea di “piena e totale ubbidienza”. Tali verbi, infatti, in non pochi contesti vengono collegati con l'osservanza dei precetti e dei comandamenti divini nonché con il servizio prestato a Dio (cfr. Dt 4,1; 5,1; 6,3-4; 9,1; 12,28; ecc.). Israele era invitato, dunque, a fare una scelta di fondo, ad assumere un'opzione radicale: “ascoltare la sua voce [di Dio]” e “custodire la sua alleanza”: scegliere YHWH come l'unico Dio, seguirlo con un'ubbidienza totale e una fedeltà

<sup>13</sup> L'Oriente antico praticava frequentemente questi patti di vassallaggio e la storia biblica ne offre parecchi esempi (Gs 9,11-15; 1Sam 11,1; 2Sam 3,12-14). In alcuni casi poteva essere l'inferiore a sollecitare l'alleanza con il superiore, ma sempre secondo il suo beneplacito e sottomettendosi alle sue condizioni (cfr. Ez 17,13-14). La conclusione del patto avveniva sostanzialmente secondo un rituale di antichissima origine prebiblica. È evocato in Gen 15,9-21. Le parti si impegnano con giuramento. Vengono tagliati degli animali in due metà e i contraenti passano tra di esse invocando su di sé la medesima sorte della vittima se non adempivano le clausole del giuramento (cfr. Ger 34,18). Infine si stabilisce un memoriale: si piantava un albero o si drizzava una pietra che sarebbero stati oramai i testimoni del patto (cfr. Gen 21,33; 31,48-50). Sul tema, cfr. M.S. LIVERANI, C.S. ZACCAGNINI, L.S. CANFORA (a cura di), *I trattati nel mondo antico. Forma, ideologia, funzione*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1990.

<sup>14</sup> Cfr. W. MUNDLE, *Udire* e E. SCHÜTZ, *Custodire, proteggere*, in DCBNT 1887-1890 e 445-447.

piena, a Lui e ai suoi precetti. Un invito, quindi, a orientare totalmente la propria esistenza secondo le direttive divine.

Se il popolo ebraico era chiamato a fare sua l'«alleanza» (*b<sup>e</sup>rit*) proposta da Dio, la promessa di Dio per il bene d'Israele si esprimeva, a sua volta, in questi grandiosi termini: «Voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Il dono divino veniva pertanto delineato in tre formule che, nel loro insieme, esibivano l'immensa grandezza dell'offerta che Dio era disposto a fare a Israele: «proprietà particolare tra tutti i popoli», «regno di sacerdoti», «nazione santa». Israele sarebbe dunque diventato la «proprietà particolare» di יהוה (*s<sup>e</sup>gullāh*), ossia un popolo a Lui particolarmente caro, il suo popolo prediletto, la cosa per Lui più preziosa, il *peculium* secondo il linguaggio della Vulgata. I LXX, traducendo *s<sup>e</sup>gullāh* con «popolo d'acquisto» oppure «popolo di proprietà» (λαός περιούσιος) hanno voluto sottolineare che Dio aveva comperato per sé, a titolo particolare, il popolo d'Israele.<sup>15</sup> L'espressione «regno sacerdotale» (lit. «regno di sacerdoti», *mamleket kōhānīm*), poi, da una parte veniva a esprimere l'idea della regalità, molto nota fin dalla più antica tradizione storica – Israele, quindi, era stato scelto per diventare un popolo regale, incardinato nei principi della nobiltà di spirito –, dall'altra parte, la sua qualifica di «sacerdotale» aggiungeva una connotazione che per quanto sappiamo risultava abbastanza originale nel contesto culturale antico. A nostro avviso, essa sembra indicare un pieno coinvolgimento della nazione al culto divino, così da poter essere mediatrice fra יהוה e tutte le nazioni della terra.<sup>16</sup> L'espressione «nazione

<sup>15</sup> Come è noto, il termine *s<sup>e</sup>gullāh*, nei pochi passi in cui appare nel TM (8 volte) e che hanno una rilevanza propriamente teologica, cioè in riferimento a Dio (6 volte, Es 19,5; Dt 7,6; 14,2; 26,18; Mal 3,17 e Sal 135,4; gli altri due testi Sir 2,8 e 1Cr 29,3 indicano meramente possessioni materiali, ricchezze e, perciò, i LXX adoperano un'altra espressione nella traduzione), viene reso dai LXX con περιούσιος (Mal 3,17 con la forma analogia περιποίησις) che indica «popolo appartenente» o «di proprietà [di Dio]», come si osserva anche in Tt 2,14 dove λαός περιούσιος esprime la realtà di «popolo scelto» (Vg: *populum acceptabilem*). Il brano neotestamentario afferma, infatti, che Gesù «ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga (λαός περιούσιος), pieno di zelo per le opere buone». Si può aggiungere che essere «proprietà» di Dio-Signore era una chiamata energica ad essere un «popolo santo», cioè radicalmente al servizio di Dio, ed è quanto, per il tramite di Mosé, Dio-Signore farà sapere a tutta la comunità degli Israeliti: «Siate santi perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2). Con la stessa elezione Dio si dona al suo popolo in ciò che gli è più proprio, la «santità», cioè la «piena perfezione spirituale», distante da quanto era «immondo» (peccaminoso, profano, repellente), e la chiede a Israele come qualità di vita.

<sup>16</sup> È vero che non tutti gli autori sono d'accordo con quest'interpretazione e, come afferma F. Serafini, «ciò dipende da come viene inteso il termine “regno”: se si pone l'accento sull'atto di governo, allora “regno di sacerdoti” è un riferimento al governo regale dei sacerdoti sul popolo; se invece si pone l'accento sull'entità governata, allora il termine può essere considerato praticamente

santa» (*gôy qādoš*), infine, era intesa a sottolineare l'idea che Israele sarebbe stato sottratto all'ambito profano, alla mondanità e ai culti idolatrici praticati dagli altri popoli, per essere portato a vivere, con le sue leggi sante, l'ideale etico delle clausole dell'alleanza (cfr. Lv 19,2).<sup>17</sup> Le parole di Es 19,6, come vedremo, saranno riprese da 1Pt 2,9 e applicate alla condizione del popolo cristiano.

Israele accettò liberamente l'impegno proposto da Dio: «Tutto il popolo rispose insieme e disse: “Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!”» (v. 8). Il patto venne così sancito in modo solenne nel contesto di una teofania, segno della trascendenza e della maestà divina. Dio, allora, manifestò chiaramente la sua volontà di bene (la sua “voce”) a favore del popolo d'Israele. E perché il popolo si rendesse conto dell'importanza del patto e della responsabilità del suo compimento, Dio gli chiese di purificarsi per tre giorni prima di avvicinarsi a Lui per confermare l'Alleanza (vv. 10-14). Il terzo giorno, «sul far del mattino», ebbe luogo la teofania: «Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. Il suono del corno diventava sempre più intenso» (v. 18). La straordinaria magnificenza dell'evento attestava la eccezionalità del patto. Fu stretta allora l'alleanza con la rivelazione dei precetti morali, cerimoniali e giudiziari, perché Israele diventasse realmente un popolo sacerdotale e una nazione santa (cc. 20,1-23,32). Con il sacrificio, YHWH e Israele si unirono in un vincolo sacro. Mosè «incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”. Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi

un sinonimo del seguente “nazione”; in questo secondo caso la qualifica sacerdotale sarebbe estesa a tutto Israele [...]; in ogni caso è chiaro che l'accento del testo va sulla condizione particolare e privilegiata di Israele nel suo rapporto con YHWH. È la teologia dell'elezione in collegamento all'alleanza stipulata fra Dio e il popolo, ad essere qui in questione» (F. SERAFINI, *Sacerdozio*, in R. PENNA, G. PEREGO, G. RAVASI, *Temi Teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 1205).

<sup>17</sup> Per quanto riguarda l'originalità dell'espressione “nazione santa”, nel sentire degli studiosi si tratta, a un primo sguardo, di un'espressione comune, nel senso che ogni religione ha avuto oppure possiede la sua città santa, cioè, una città rilevante, vincolata alla specifica religione, al culto, ai propri dèi. Difatti, il termine greco *haghios* è attestato da Erodoto in poi in riferimento a santuari locali, agli dèi oppure a individui concreti. Tuttavia, nel contesto biblico è “tutta la nazione” che viene denominata “santa” e, suddetto termine (ebr. *qādoš*, talvolta applicato direttamente a YHWH, ad es. Is 6), ha delle connotazioni molto specifiche, che include tra l'altro il diritto alla venerazione derivante dalla partecipazione della santità dello stesso YHWH e del suo stretto rapporto con Lui (cfr. H. SEEBAS, *Santo. Sacro*, in DCBNT 1653).

sulla base di tutte queste parole!» (24,5-8).<sup>18</sup> Israele, da quel momento, diventava così un «regno di sacerdoti» e una «nazione santa».

2. *Il culto nuovo e universale nei testi isaiani: Is 56,6-7; 60,5-7; 61,1-2.5-7*<sup>19</sup>

Sono principalmente tre i testi isaiani che si rinvergono al centro di una prospettiva profetica sul sacerdozio comune dei fedeli. Essi evidenziano che, durante l'era messianica, si sarebbe verificata una sorprendente trasformazione di dimensioni universali, che avrebbe accostato tutti gli uomini al culto del vero Dio.

a) Nel primo brano (56,6-7) si asserisce, infatti, che gli «olocausti» e i «sacrifici» degli «stranieri», che avrebbero «aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore», sarebbero stati del tutto «graditi» se fossero stati offerti sull'altare di Dio (v. 7). Così si afferma:

Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli.

L'annuncio appariva sconvolgente. Secondo la legge di Dt 23,2-9, gli eunuchi e gli stranieri, salvo poche eccezioni, erano esclusi dal culto e dalla comunità culturale d'Israele. Tale estromissione si era accentuata radicalmente dopo l'esilio babilonese

<sup>18</sup> Per comprendere ancora meglio il testo bisogna considerare che nell'antichità era usuale ratificare i patti mediante un rito o un banchetto. Nella nostra sezione, a ciò si aggiunge una cerimonia in cui viene sigillato il carattere vincolante dell'alleanza spargendo il sangue del sacrificio in parti uguali fra l'altare, che rappresenta Dio, e il popolo. L'uso del sangue non sorprende se si tiene presente che nella tradizione biblica, e non solo, il sangue era segno e simbolo della vita (cfr. Gen 4,10; 9,4; 42,22, ecc.), che appartiene a Dio, ed era spesso connesso con Dio, il datore della vita. Il sangue sparso sull'altare e la lettura del libro da parte di Mosè diventavano perciò segno della «vita sacra» proposta da Dio. Con l'aspersione poi del sangue sul popolo s'indicava che tutta la nazione accettava di vivere in conformità alla «vita» offerta dal «libro», cioè alla parola vivificante dello stesso Dio (cfr. F. LAUBACH, *Sangue*, in *ibidem*, 1636-1641).

<sup>19</sup> Sulla bibliografia, cfr. specialmente, B. MARCONCINI, *Il libro di Isaia*, 2 voll., Città Nuova, Roma 1993; 1996; B.S. CHILDS, *Isaiah. A Commentary*, John Knox Westminster, Louisville 2000 (trad. it. *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005); N. LOHFINK, E. ZENGER, *The God of Israel and the Nations. Studies in Isaiah and the Psalms*, Liturgical Press, Collegeville (Minn) 2000; J. BLENKINSOPP, *Isaiah. A New Translation with Introduction and Commentary*, 3 voll., Doubleday, New York 2000; 2001; 2003; R. HESKETT, *Messianism with the Scriptural Scroll of Isaiah*, Clark, New York 2007; A. MELLO, *Isaia. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012; H.C.P. KIM, *Reading Isaiah. A Literary and Theological Commentary*, Smyth & Helwys, Macon 2016; J.M. ROBERTS, P. MACHINIST, *First Isaiah. A Commentary*, Fortress Press, Minneapolis 2015; M.A. SWEENEY, *Isaiah 40-66*, Eerdmans, Grand Rapids 2016.

con la riforma di Esdra e Neemia, la quale prescriveva una profonda separazione della comunità degli Israeliti dagli stranieri (cfr. Esd 9,1-2; 10; Ne 9,2). Nell'oracolo di Isaia, senza alcun riferimento a un luogo e a una datazione precisa, si proclama invece che durante l'era messianica la «casa di Dio» sarebbe stata una «casa di preghiera per tutti i popoli», in modo tale che «i loro olocausti e i loro sacrifici» sarebbero stati «graditi» sul «[suo] altare». Viene così formulata una promessa universale per cui tutti gli uomini avrebbero potuto innalzare delle offerte gradite a Dio.<sup>20</sup> Le parole di Isaia sono citate da Gesù durante la cacciata dei venditori e trafficanti dal Tempio. Allora disse, infatti: «Non sta forse scritto: “La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?”», aggiungendo che ciò che Dio respingeva era un culto trasformato nella ricerca di un bene egoistico o meramente mondano, come stava accadendo: «Voi invece ne avete fatto un covo di ladri» (Mc 11,17).

*b)* Il secondo testo isaiano (60,5-7) annuncia la gioia radiosa di Gerusalemme che, uscita dall'umiliazione a cui era costretta (probabile riferimento all'esilio babilonese), sarebbe divenuta la città del Signore; e non solo per i suoi propri figli, ma per tutta una folla di stranieri – re e popoli – che sarebbero accorsi al tempio di Sion offrendo beni preziosi e offerte come oblazione gradita sul altare di Dio, rendendo splendido il tempio della sua gloria:

Allora guarderai e sarai raggianti, palpterà e si dilaterà il tuo cuore, perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te, verrà a te la ricchezza delle genti. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore. Tutte le greggi di Kedar si raduneranno presso di te, i montoni di Nebaiòt saranno al tuo servizio, saliranno come offerta gradita sul mio altare; renderò splendido il tempio della mia gloria.

Complessivamente, il c. 60 offre una sfolgorante visione universalistica, le cui radici si rinvergono in alcuni testi isaiani precedenti (cfr. 49,12). Da una parte, presenta Gerusalemme come città illuminata dalla «gloria del Signore» (v. 1) e meta di pellegrinaggio, dove sarebbero stati ricondotti i suoi figli dispersi e, accanto a loro, genti di tutte le nazioni con i propri doni (vv. 1-9) destinati ad «abbellire il luogo del mio santuario, per glorificare il luogo dove poggio i miei

<sup>20</sup> La citazione mette insieme due passi diversi della Scrittura. La prima parte, «la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti» è presa dal profeta Isaia (56,7), mentre la seconda parte richiama un passo del profeta Geremia in cui Dio, agli Israeliti che venivano da tutte le parti al Tempio di Gerusalemme durante le grandi feste religiose, esclama rimproverandoli: «È forse una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me?» (Ger 7,11). E precisa il profeta che non bastava dire: «Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore» (7,4) convinti di poter stare tranquilli. Come Dio nell'AT, così ora Gesù smaschera la separazione della vita dal culto, della condotta dalle pratiche religiose, e per il contrario, riafferma con forza la santità e le esigenze pratiche della fede autentica.

pie di» (v. 13); dall'altra, il brano illustra come i popoli avrebbero lavorato per la ricostruzione della città e il nuovo Tempio, utilizzando un materiale molto più splendido di quello adoperato precedentemente da Salomone nell'edificazione del primo Tempio (vv. 10-17). Tutto ciò, secondo la profezia, si sarebbe svolto in pace e armonia, in modo tale che la condizione della nuova Gerusalemme, con il suo nuovo Tempio, avrebbe superato la precedente, perché il suo popolo sarebbe stato formato da uomini giusti (vv. 18-22). Ciò avverrà «a suo tempo» (v. 22c), quello in cui si compiranno le promesse universalistiche delle benedizioni rivolte ad Abramo (cfr. Gn 12,1-3; 15,7.18; 18,18; 22,15-18).

c) In Is 61,1-2.5-7, infine, riappare nuovamente l'idea del sacerdozio universale ma ancora più esplicitamente:

Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti [...]. Ci saranno estranei a pascere le vostre greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli. Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti. Vi nutrirete delle ricchezze delle nazioni, vi vanterete dei loro beni. Invece della loro vergogna riceveranno il doppio, invece dell'insulto avranno in sorte grida di gioia; per questo erediteranno il doppio nella loro terra, avranno una gioia eterna» (61,1-2.5-7).

Con uno stile denso, questo terzo oracolo isaiano presenta il messaggero escatologico in un soliloquio. Dapprima, egli afferma che lo «Spirito del Signore» (*Rûah 'Adōnāy*) è su di lui consacrandolo con «l'unzione», quindi conferendogli un'autorità regale e sacerdotale (cfr. Es 28,41; 1Sam 16,13; Is 11,2)<sup>21</sup> per annunciare la buona notizia della redenzione, promulgare l'anno di misericordia del Signore e portare la gioia intramontabile all'intero popolo d'Israele (vv. 1-2). Successivamente, grazie a Lui e assieme a Lui, l'intero popolo d'Israele avrebbe partecipato massimamente alla pienezza del regno sacerdotale – «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti» (v. 6) –, e ciò a vantaggio di tutte le genti. Diciamo inoltre che l'espressione verbale «voi sarete chiamati» ricadendo su «sacerdoti di YHWH» nonché su «ministri del nostro Dio» proclama che il popolo redento avrebbe vissuto per sempre la condizione sacerdotale, godendo perennemente della benedizione divina.

Sul versetto 5 – «ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli» –, che alcuni studiosi ritengono una inter-

<sup>21</sup> Le persone consacrate mediante l'unzione, come si sa, erano il re, al tempo della monarchia, e il sommo sacerdote (cfr. Es 29,7; 30,22-33). A quest'ultimo allude specialmente Isaia come risulta dal suo richiamo alla tradizione liturgica e in particolare a quella del giubileo.

polazione senza però offrire prove documentarie, occorre tenere presente, come molti sostengono, che in esso manca ogni idea di avversione verso gli stranieri. La frase segnala più precisamente che anche i non-giudei avrebbero partecipato alla restaurazione escatologica del futuro Israele, inserendosi nella radice santa dei patriarchi (cfr. Rm 11,16-32). Il vocabolo *b<sup>e</sup> nê nêkār* («figli di stranieri»), infatti, di per sé non comporta nessun significato ostile e, addirittura, talvolta è adoperato come equivalente a “proselito”. Poi, il termine *zārīm* (estranei), benché in astratto potrebbe indicare un nemico (cfr. Is 25,2.5; 29,5; Ger 51,2), in parallelismo con *b<sup>e</sup> nê nêkār* e nel contesto in cui ci troviamo sembra designare semplicemente un non-israelita (cfr. Ger 5,19; 30,8; 51,51; Os 7,9 ecc.).<sup>22</sup>

### 3. *L'ordinamento del nuovo culto e la espiazione solidale del “Servo di YHWH”* (Ez 40-48; Ger 31,31-34; Ml 1,11; 3,1-3 e Is 53,10-12)

La promessa del sacerdozio comune di cui parlano i testi veterotestamentari finora considerati si allaccia a diverse altre profezie che annunciavano «un culto nuovo, con tempio e riti nuovi (Ez 40-48), con sacerdoti purificati e affinati come oro e argento (Ml 3,1-3), con un sacrificio puro offerto su tutta la terra da tutti i popoli (Ml 1,11)»<sup>23</sup>. Tutto ciò si sarebbe verificato in una nuova era caratterizzata da una nuova alleanza (Ger 31,31-34) e grazie ad un “Servo di Yhwh” che si sarebbe offerto in sacrificio redentore per la salvezza di tutti gli uomini (Is 53,10-12).

a) Il primo dei brani citati, la visione profetica di Ezechiele, tratteggia simbolicamente l'ordinamento del nuovo culto e l'organizzazione del territorio sacro ai tempi messianici in modo da esaltare la maestà, la potenza e la trascendenza divina nonché delineare il comportamento richiesto al popolo rinnovato dallo spirito nei suoi rapporti con Dio. In questo quadro, Ezechiele aggiunge anche il verificarsi di un profondo cambiamento del cuore; un radicale rinnovamento spirituale che avrebbe trasformato, interiorizzandola, l'alleanza sinaitica fra Dio e il suo popolo sacerdotale. Più precisamente, sarebbe stato lo stesso Dio a intervenire nella storia, radunando Israele e purificandolo, dandogli un cuore nuovo e uno spirito nuovo

<sup>22</sup> Fra coloro che commentano il versetto più ampiamente, cfr. J. GOLDINGAY, *A Critical and Exegetical Commentary on Isaiah 56-66*, Bloomsbury, London – New Delhi – New York – Sydney 2014, 308-310. L'autore afferma, tra l'altro: «“strangers” also appear frequently in the Old Testament as resident aliens who are close to being full members of Israel, and in Isaiah 56,1-8 foreigners were assured that they had such a position. Being a farm labourer or vinedresser does not imply slavery or even servitude. In anything it implies the opposite. Service associate with Judah and its service of YHWH means freedom from servitude to empire; it can no longer claim them. Nor does it exclude making the offering and prayers in the sanctuary of which 56,1-8 speaks» (p. 309).

<sup>23</sup> M. ADINOLFI, *Il sacerdozio comune dei fedeli*, 28.

sicché si compissero veramente le parole: «voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio». E così afferma:

Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia (Ez 36,24-29).

*b)* Su questa stessa linea si colloca la nota profezia di Geremia sulla nuova alleanza, vertice dell'annuncio sulla speranza messianica del profeta che verrà ripreso da Gesù nell'Ultima Cena (cfr. Lc 22,10; 1Cor 11,25; Eb 8,8-12). Il profeta di Anatot annuncia che l'antica alleanza, con il suo sacerdozio regale, sarà profondamente rinnovata nei tempi messianici e ciò in quattro aspetti principali, poiché sarà un'alleanza interiore, universale, che stabilirà un rapporto personale di ciascuno con Dio e che attrarrà la misericordia divina disposta sempre a perdonare. Un'alleanza quindi spirituale, che trasformerà il "cuore" dell'uomo, cioè tutta la sua capacità di comprendere, conoscere, sentire, sapere e amare in un – diciamo così – "santuario divino": in un luogo in cui sarà vibrante per sempre il desiderio dell'adesione più piena alla volontà di Dio:

Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato (Ger 31,31-34).

*c)* I due testi di Malachia sopra citati completano il quadro, finora delineato, in un doppio aspetto. Da una parte, in Ml 3,1-3 viene annunciato un "inviato" da Dio preceduto da un «messaggero» che avrebbe preparato le sue vie.

Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei

lavandai. Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia.

L'inviato, caratterizzato dai titoli che sembrano identificarlo con lo stesso Dio – «il Signore che voi cercate, l'angelo dell'alleanza che voi sospirate» (v. 1) – avrebbe avuto il compito di rinnovare l'alleanza e purificare il sacerdozio perché le oblazioni offerte al Signore fossero per sempre conformi alla sua immane eccellenza. Egli, infatti, «siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia» (v. 3). Il Nuovo Testamento (cfr. Mt 11,7-15; Lc 7,24-50; Mc 1,2), identificando il messaggero che precede il Signore con San Giovanni Battista, sembra evidenziare indirettamente che Gesù sarebbe "l'Inviato" che viene al suo Tempio, come è suggerito dalla liturgia della Chiesa che legge Mal 3,1-4 nella festa della Presentazione di Gesù nel Tempio.

In Ml 1,10-11, dall'altra parte, Dio dichiara per mezzo del profeta che, in contrasto con i sacrifici che allora si offrivano nel tempio di Gerusalemme, in cui non c'era una vera manifestazione di amore a di fede, ci sarebbe stato nel futuro escatologico un sacrificio veramente gradito a Dio, realizzato su tutta la terra:

«Oh, ci fosse fra voi chi chiude le porte, perché non arda più invano il mio altare! Non mi compiaccio di voi – dice il Signore degli eserciti – e non accetto l'offerta delle vostre mani! Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si brucia incenso al mio nome e si fanno offerte pure, perché grande è il mio nome fra le nazioni. Dice il Signore degli eserciti».

Era questa un'affermazione del tutto sorprendente che, andando contro la legge del culto centralizzato in Gerusalemme (Dt 12), apriva gli orizzonti salvifici ad un universalismo nel senso più ampio. In contrasto con i sacrifici offerti a Gerusalemme dagli Israeliti, i soli ritenuti puri, Dio dichiarava, infatti, che anche tutte le genti e presso tutti i popoli – come evidenzia l'espressione «dall'oriente all'occidente» (cf 1Cr 9,24) – l'avrebbero onorato e avrebbero offerto "incenso" al suo nome (lit. ebr. «incenso bruciante»: *muqṭar muggāš*; espressione unica nel Testo Masoretico, che i LXX traducono semplicemente con il sostantivo neutro singolare *thymiama*, incenso) e delle «offerte [incruente] pure» (*minḥāb teḥôrāh*), come suggerisce l'espressione *minḥāb*, utilizzata per indicare appunto i sacrifici incruenti. In questo senso, si annunciava per il futuro messianico un culto gradito a Dio e praticato in tutto il mondo anche dai gentili, sganciato quindi dal quadro culturale levitico. La tradizione cristiana, fin dalla *Didaché* (14,1-3), lo aveva riconosciuto realizzato nella celebrazione del memoriale del Sacrificio di Cristo, l'Eucaristia, un culto nuovo e universale, incruento, santo per la sua purezza, del tutto gradito a Dio, cosicché quell'antico documento veniva ad affer-

mare: «Nel giorno del Signore, riuniti, spezzate il pane e rendete grazie dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro. Ma tutti quelli che hanno qualche discordia con il loro compagno, non si uniscano a voi prima di essersi riconciliati, affinché il vostro sacrificio non sia profanato. Questo è infatti il sacrificio di cui il Signore ha detto: “In ogni luogo e in ogni tempo offritemi un sacrificio puro, perché un re grande sono io – dice il Signore – e mirabile è il mio nome fra le genti”»; un’interpretazione che, attraversando praticamente tutta la patristica, fu poi avvalorata dal Concilio di Trento, nell’esposizione della dottrina sul sacrificio della Messa: «Ed è questa quell’offerta pura, che non può essere contaminata da nessuna indegnità o malizia di chi la offre; che il Signore per mezzo di Malachia predisse che sarebbe stata offerta pura in ogni luogo al suo nome che sarebbe stato grande fra le genti» (cfr. Dz-S 1742). L’universalità del brano di Malachia si poneva peraltro poi in continuità con quella annunciata dai grandi profeti precedenti (cfr. Is 2,2ss; 11,10; 42,6; 49,6; Ez 36,23, ecc.).

d) Quanto considerato si ricollega, inoltre, alla promessa divina di un “Servo di YHWH” che avrebbe proclamato la verità e si sarebbe offerto come sacrificio redentore per la salvezza di tutti gli uomini, essendo Egli stesso pontefice del suo sacrificio:

Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli (Is 53,10-12).

Il brano evidenzia il fatto che dietro la sofferenza del Servo vi è l’intervento salvifico divino e, dunque, che l’accettazione dell’afflizione da Lui subita ingiustamente era prevista a beneficio di tutti gli uomini. Il “servo”, perciò, non solo è dichiarato innocente, ma si afferma che con la sua espiazione solidale avrebbe reso possibile la partecipazione alla salvezza di tutti coloro che si sarebbero fatti partecipi del suo sacrificio redentore. Dal che, se “sacerdote” di questa donazione sacrificale del “Servo” è egli stesso, essendo sacerdote del suo proprio sacrificio, il bene da lui donato ricade su tutti gli uomini che si rifugiano e si affidano a lui come figli, diventando perciò una sua “discendenza”: «Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza»; e come discendenza partecipe dei suoi doni, anche quello della salvezza a favore degli altri. L’espressione «vedrà la luce», poi, attestata dalla versione greca e a Qumran, accentua l’idea che, a seguito del travaglio interiore, le sofferenze dolorosissime del Servo sarebbero state colme di

gioia come quelle di una madre davanti alla prole che nasce, la nuova generazione dei figli di Dio in Cristo, quella discendenza che «possederà la terra» (Sal 25,13; cfr. Is 59,21; Gal 3,29). In questo contesto si inserisce l'argomento che esamineremo riguardante il sacerdozio comune nell'ambito neotestamentario.

### III. IL SACERDOZIO COMUNE NELL'AMBITO NEOTESTAMENTARIO

È certamente nel Nuovo Testamento che l'insegnamento biblico sul sacerdozio comune dei cristiani diventa, in conformità alla logica biblica relativa al rapporto fra i due Testamenti, più illuminante e preciso. Oltre ai testi chiave che analizzeremo successivamente, cioè 1Pt 2,4-10 e tre brani dell'Apocalisse (1,6; 5,9b-10; 20,6), vi sono diverse altre pericopi che offrono un insegnamento analogo all'interno di una terminologia cultuale; principalmente i testi paolini di Rm 12,1-2 e Ef 2,19-22, nonché diversi brani della lettera agli Ebrei, specialmente 4,14; 7,19; 8,1; 10,19-25 e 13,15-17. Inizieremo da questi passi, sicuramente più antichi di quelli della Prima lettera di Pietro e dell'Apocalisse, tutti legati direttamente o indirettamente a San Paolo.

#### 1. I testi della tradizione paolina<sup>24</sup>

##### a) Due pericopi nodali: Rm 12,1-2 e Ef 2,19-22

In Rm 12,1-2, l'Apostolo, per descrivere lo stile e l'andamento della vita cristiana, cioè quel continuo incamminarsi verso l'alto con gli occhi rivolti a Dio, fa un uso molto preciso del linguaggio sacrificale, sebbene, invece del termine "sacerdozio" (ἱεράτευμα) oppure "sacerdote" (ἱερεὺς), adoperi espressioni che, a quanto sembra, allora risultavano più comprensibili ed evitavano di essere associate al sacerdozio levitico; espressioni quali «culto spirituale», «sacrificio vivente», oppure, «dono offerto a Dio». E così afferma in uno dei brani più importanti del nostro studio:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

<sup>24</sup> Per il nostro studio, cfr. in particolare il volume citato di A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*. Dello stesso autore, *L'epistola agli Ebrei: Un sacerdote diverso*, Edb, Bologna 2010; *Gesù Cristo il mediatore nella lettera agli ebrei*, Cittadella, Assisi 2007; C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Paoline, Roma 2005.

Il testo parla di un'offerta a Dio, ma non delle sole cose esterne come i sacrifici stabiliti nell'antica legge, bensì, secondo la tradizione profetica, «dei vostri corpi», cioè di tutta la persona nella sua realtà ed esistenza concreta; una donazione totale di sé stessi, in modo tale che lo svolgersi della vita costituisca realmente un «sacrificio vivente», «santo e gradito a Dio». Tale «culto spirituale», al di là delle forme esteriori e convenzionali, deve essere vissuto, precisa l'Apostolo, lasciandosi trasformare dall'azione dello Spirito Santo, in modo che tutto l'essere della persona sia orientato costantemente dal desiderio di discernere quale sia in ogni circostanza la volontà di Dio, per agire conseguentemente in conformità con ciò che Gli è gradito, con continue manifestazioni di lode e impegno nella carità, di ringraziamento e di preghiera (cfr. Eb 13,15-16). L'espressione «non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare», congiunta alle parole del versetto precedente, definisce una morale che deve calarsi nella verità concreta della vita, secondo un rinnovamento continuo nella ricerca del volere di Dio.

*In Ef 2,19-22* troviamo la seguente esortazione:

Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.

Il brano paolino, rivolto principalmente ai cristiani provenienti dalla gentilità, descrive la comunità cristiana come “casa” o “edificazione” di Dio, formata sia da coloro che provengono dai giudei che dai gentili; un’“unica casa” costruita su un “unico fondamento”, «avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù». E ciò in modo tale che la nuova realtà sorta della redenzione operata da Cristo risplenda a modo di «tempio santo nel Signore»; luogo, quindi, in cui tutti coloro che ne fanno parte offrono continuamente sacrifici spirituali graditi a Dio.

## b) Il sacerdozio dei cristiani nella lettera agli Ebrei

Benché nella lettera agli Ebrei non si parli mai esplicitamente di un sacerdozio dei cristiani in quanto la riflessione dottrinale dell'autore, per le circostanze storiche esistenti, era incentrata sulla presentazione sacerdotale del mistero di Cristo,<sup>25</sup> tuttavia, come afferma Vanhoye, si «mostra molto chiaramente che essi [i cri-

<sup>25</sup> La lettera, infatti, è stata quasi sicuramente scritta in un momento in cui i cristiani della Giudea subivano il fascino del culto mosaico presentato dai predicatori giudaizzanti e, d'altra parte, erano invitati a unirsi alla causa comune per l'indipendenza dall'Impero romano. Diventava allora necessario ricomprendere il significato salvifico della vita di Cristo.

stiani] partecipano al sacerdozio di Cristo».<sup>26</sup> Questo concetto viene espresso soprattutto in due testi: 10,19-25 e 13,15-16, su cui ci soffermeremo in seguito.<sup>27</sup> Inoltre, nell'esprimere ampiamente l'insegnamento sul sacerdozio di Gesù, la lettera, nel suo insieme, costituisce un invito a identificarsi pienamente con Lui e a mantenere una fede viva nel Figlio di Dio, «sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio» (4,14), il quale «si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli» (8,1). Sono espressioni che alludono alla dignità regale e sacerdotale di Gesù, nonché alla sua potenza divina. A ciò si può aggiungere che nella descrizione sul modo in cui Cristo è stato solidale con gli uomini, l'autore della lettera adopera un verbo, «rendere perfetto» (τετελείωκεν), il cui uso veterotestamentario equivale non di rado a «consacrato sacerdote», e così afferma: «Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti (καὶ τελειωθείς ἐγένετο) per sempre quelli che vengono santificati» (5,9).<sup>28</sup>

Torniamo ora ai due testi principali del nostro studio. Il primo (10,19-25) è un'esortazione rivolta alla comunità dei credenti perché, consapevoli che essi hanno «un sacerdote grande nella casa di Dio» (v. 21), si accostino «con piena libertà» (v. 19) e «con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura» (v. 22), nel «santuario» che è stato aperto «per mezzo del sangue di Gesù» (v. 19). In virtù, quindi, della mediazione sacerdotale del Figlio, è stato sconvolto il sistema della purificazione dell'antico culto, attuato mediante l'allontanamento del popolo dai sacerdoti e di questi dal sommo sacerdote, l'unico che poteva entrare nel Santo dei Santi. La mediazione sacerdotale di Cristo, invece, unisce i credenti a Dio per mezzo dell'offerta della sua stessa carne (v. 20b). Le espressioni «cuori purificati» e «corpo lavato con acqua pura» richiamano chiaramente il sacramento del battesimo, porta d'ingresso nella comunità sacerdotale. Se poi all'inizio del nostro brano si parla del diritto dei cristiani che hanno «la «piena libertà» di poter en-

<sup>26</sup> A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*, 29.

<sup>27</sup> Come è stato segnalato, nel n. 10 della *Lumen Gentium* si fa anche riferimento a Eb 5,1-5, ma con la finalità di evidenziare un brano centrale sul «sacerdozio» di Cristo, titolo che nelle narrazioni evangeliche non viene mai adoperato per la necessità allora esistenti di distinguere radicalmente il sacerdozio di Cristo da quello israelitico. Perciò, il testo della lettera agli Ebrei asserisce: «Ogni sommo sacerdote (ἀρχιερεύς), preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; proprio a causa di questa anche per sé stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. Nessuno può attribuire a sé stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: *Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato* (οὐχ ἑαυτὸν ἐδόξασεν γεννηθῆναι ἀρχιερέα, ἀλλ' ὁ λαλήσας πρὸς αὐτόν, Υἱός μου εἶ σύ, ἐγὼ σήμερον γεγέννηκά σε)».

<sup>28</sup> A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*, 32.

trare nel «santuario» divino «per mezzo del sangue di Gesù» (v. 19), nella parte finale (vv. 21-23) si descrive il modo in cui si esercita questo sacerdozio comune: fondamentalmente mediante l'esercizio delle virtù teologali, innanzitutto la carità: «E poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, [...] manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore» (vv. 21.23-25).

Il secondo brano della lettera agli Ebrei (13,15-16) illustra il coinvolgimento dei cristiani nel sacerdozio di Cristo, attuato per mezzo di una scelta di fede: «Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome. Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace». Il sacrificio del Mediatore è assimilato globalmente dall'esistenza dei credenti, i quali «completano quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24) con l'oblazione spirituale della propria vita, autentico sacrificio di «lode a Dio». La sequela di Gesù fa, quindi, dei cristiani dei sacerdoti che possono offrire «continuamente un sacrificio di lode», la cui verifica è ciò che si potrebbe denominare il «sacrificio della carità», espressa mediante la «beneficenza» e «la comunione dei beni», quindi, una carità vissuta nel più forte senso paolino (cfr. 1Cor 13).

## 2. *Il sacerdozio comune dei cristiani in 1Pt 2,4-10*<sup>29</sup>

L'assegnazione di un titolo di carattere sacerdotale alla comunità dei credenti, con il preciso riferimento al modo in cui viene esercitato questo sacerdozio, emerge nella sua forma più esplicita nella Prima lettera di Pietro, dove l'ampio ricorso alla tradizione veterotestamentaria appare lampante. Leggiamo il testo in tutta la sua estensione:

«<sup>4</sup>Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, <sup>5</sup>quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo (καὶ αὐτοὶ ὡς λίθοι ζῶντες οἰκοδομείσθε οἶκος πνευματικὸς εἰς ἱεράτευμα ἅγιον, ἀνενέγκαι πνευματικὰς θυσίας εὐπροσδέκτους θεῷ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ).

<sup>6</sup>Si legge infatti nella Scrittura:

*«Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa,  
e chi crede in essa non resterà deluso*

*(cfr. Is 28,16)*

<sup>29</sup> Cfr. la bibliografia indicata nella nota 4.

<sup>7</sup>Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono

*la pietra che i costruttori hanno scartato  
è diventata pietra d'angolo* (cfr. *Sal 118,22*)  
<sup>8</sup>*e sasso d'inciampo, pietra di scandalo.* (cfr. *Is 8,14*)

Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati.

<sup>9</sup>*Voi invece siete stirpe eletta,* (cfr. *Is 43,20*)  
*sacerdozio regale, nazione santa,* (cfr. *Es 19,6*)  
*popolo che Dio si è acquistato* (cfr. *Es 19,5*)  
*perché proclamati le opere ammirevoli di lui,* (cfr. *Is 43,21*)

che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

(Υμεις δε γένος ἐκλεκτόν, βασιλειον ιεράτευμα, ἔθνος ἅγιον, λαὸς εἰς περιποίησιν, ὅπως τὰς ἀρετὰς ἐξαγγεῖλητε τοῦ ἐκ σκότους ὑμᾶς καλέσαντος εἰς τὸ θαυμαστὸν αὐτοῦ φῶς.)

<sup>10</sup>Un tempo voi eravate *non-popolo*, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate *esclusi dalla misericordia*, ora invece avete ottenuto misericordia». (cfr. *Os 2,25*)

(οἱ ποτε οὐ λαὸς νῦν δὲ λαὸς θεοῦ, οἱ οὐκ ἠλεημένοι νῦν δὲ ἐλεηθέντες).

Il brano, che trasferisce la prerogativa veterotestamentaria di “sacerdozio regale” al popolo di Dio della nuova economia di salvezza, oltre ad essere di grande spessore teologico viene elaborato, come abbiamo puntualizzato, su numerosi riferimenti veterotestamentari. Dal punto di vista testuale, per quanto riguarda i vv. 5 e 9, i più importanti nel nostro studio, il passo biblico petrino si rifà principalmente alla versione greca di Es 19,6, che modifica leggermente il testo ebraico. Se quest’ultimo si potrebbe tradurre testualmente: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa», la versione dei LXX presenta la seguente importante variante: al posto del plurale “sacerdoti”, contiene un nome collettivo, *ιεράτευμα*, da rendere come “corpo sacerdotale” oppure “organismo sacerdotale”.<sup>30</sup> Ed è questa l’espressione adoperata da 1Pt 2,5,9 per qualificare la Chiesa.

#### a) Una ecclesiologia sacerdotale

Alla comunità dei credenti vengono accostati, quindi, nel testo petrino, tutti quei titoli (elezione, sacerdozio, sacralità, acquisto da parte di Dio, testimonianza per gli altri popoli) che erano stati applicati sostanzialmente alla comunità nata

<sup>30</sup> Cfr. J.H. ELLIOT, *The Elect and the Holy. An Exegetical Examination of 1 Peter 2:4-10 and the Phrase basileion iJeravteuma*, in *Supplements to Novum Testamentum*, 12, Brill, Leiden 1966.

dall'alleanza sinaitica (cfr. Es 19,5-6), ciò che certamente sottolinea la continuità del nuovo popolo di Dio con quello dell'Antica Alleanza; tuttavia, il brano evidenzia magistralmente la radicale e specifica caratteristica del nuovo popolo di Dio: «Offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (v. 5). Viene proclamata così, sia la piena attuazione nella Chiesa della straordinaria promessa fatta a Israele di diventare un «popolo sacerdotale», sia la immane originalità di una tale realizzazione: «mediante Gesù Cristo».

La Chiesa, la nuova stirpe, è chiamata quale nuovo popolo sacerdotale ad annunciare le opere meravigliose di Dio, cioè, di Colui «che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (cfr. v. 9). Non solo però con le parole, ma con la testimonianza di vita, proclamando «le opere ammirevoli» (v. 9) di Colui che è venuto a chiamare tutti gli uomini alla sua splendida luce. Altrettanto importante nel testo in esame è il riferimento all'«elezione» di cui parla il v. 9 – «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa» –, predilezione divina che associa il cristiano alla vita e all'opera di Cristo. Se infatti Cristo viene designato come la «pietra viva» (v. 4), «scelta e preziosa davanti a Dio», i cristiani sono anche delle «pietre vive» (v. 5), inserite per la costruzione di un «edificio spirituale» (οἶκος πνευματικός); «un'espressione piena di significato, che fa riferimento alla casa di Dio, cioè al tempio di Gerusalemme, al tema della sua costruzione, distruzione e ricostruzione».<sup>31</sup> Il brano ci riporta inoltre all'annuncio messianico di Natan rivolto a Davide (2Sam 7,5-13), il cui più pieno compimento si realizzò non in Salomone ma in Gesù,<sup>32</sup> che definì «santuario» il suo corpo (Gv 2,19). Secondo il disegno divino, quindi, coloro che appartengono a Cristo diventano una comunità che appare in qualche modo come il «nuovo tempio di Dio», un «tempio sacro» grazie alla presenza di Dio. In questo senso, ci troviamo nel contesto dell'insegnamento paolino sulla Chiesa come Corpo mistico di Cristo, la cui sintesi potrebbe essere espressa con le seguenti sue parole: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (1Cor 12,12-13). L'Apostolo dirà altrove: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1Cor 3,16-17; cfr. 6,15; 12,27; Ef 5,30). Lo stesso viene affermato da Pietro quando definisce i cristiani come «pietre vive» per edificare un «edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (2,5).

<sup>31</sup> A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*, 13.

<sup>32</sup> Cfr. M. TÁBET, *Introduzione al Pentateuco e ai libri storici dell'Antico Testamento*, Edusc, Roma 2013<sup>2</sup>, 308-313.

In altre parole, il sacerdozio dei credenti si realizza all'interno della struttura ecclesiale (cfr. Ef 2,19-21; 4,11-16). I fedeli, infatti, «immessi quali pietre viventi nell'edificio di un tempio costruito nello Spirito Santo, di un sacerdozio santo eletto da Dio e a lui appartenente, debbono offrire un sacrificio compiuto e determinato dallo Spirito che abita in loro, un sacrificio grato a Dio attraverso Gesù Cristo». <sup>33</sup> In questo senso è noto che Martin Lutero, per dare una certa base teologica ai suoi attacchi contro il sacerdozio ministeriale della Chiesa cattolica, fece un uso polemico del brano che abbiamo esaminato. Nella sua esegesi egli affermava che tutti i cristiani sono sacerdoti a uguale titolo e che, di conseguenza, i sacerdoti e i vescovi non possiedono nessun potere speciale né alcuna autorità se non quella concessa dai fedeli. Il testo petrino, invece, se ben esaminato, se da una parte mette in risalto la partecipazione di tutti i credenti al sacerdozio di Cristo nella Chiesa, dall'altra non vuole affatto negare l'esistenza di diversi livelli di partecipazione. Il fatto che Pietro non faccia riferimento esplicitamente in questo passo al sacerdozio ministeriale, come accade in altri testi che parlano della Chiesa come comunità edificata nel Signore (cfr. Ef 2,19-20; 4,11-12; Rm 12,1-8), è dovuto quasi sicuramente alla finalità che egli si proponeva nel brano in esame, cioè, affermare che tutti i credenti sono uniti nello stesso organismo sacerdotale, che ha come fondamento lo stesso Cristo. Poco più avanti, verso la fine della sua lettera, il Principe degli Apostoli, in un altro contesto, attesterà esplicitamente l'esistenza di una struttura organica nel tessuto sacerdotale (5,1-4). In questo senso appare illuminante l'osservazione che fa Vanhoye a proposito del modo in cui J.H. Elliot, autore protestante, aveva rifiutato l'esegesi del brano fatta da Lutero per cui ogni credente in quanto tale era sacerdote, indipendentemente dal corpo ecclesiale. Elliot infatti spiegò, a suo modo, che i vocaboli greci utilizzati nel nostro brano dimostrano che il sacerdozio comune dei fedeli è vincolato all'unione con la gerarchia che forma la struttura dell'edificio spirituale, e una casa non può esistere senza una struttura. <sup>34</sup>

Sebbene nel brano petrino in studio non vengano esplicitati quali siano i «sacrifici spirituali» (1Pt 2,5), il tenore generale della lettera porta a capire che consistono, non in sacrifici esterni, di animali o cose simili come quelli stabiliti dalla legge mosaica, ma, andando molto più in profondità, consistono nell'offrire la propria vita, metterla pienamente a disposizione di Dio, conformemente a ciò che insegna San Paolo in Rm 12,1-2: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà

<sup>33</sup> J.B. BAUER, *Sacerdozio*, in J.B. BAUER (a cura di), *Dizionario di teologia biblica*, Brescia, Morcellania 1969, 1277-1278.

<sup>34</sup> Cfr. A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*, 15.

di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». Si tratta, dunque, di esercitarsi «in una “condotta bella” (Ef 2,12) e santa (1,15), conforme all’obbedienza di Cristo e all’ispirazione dello Spirito (1,2)». <sup>35</sup> Oppure, con parole della *Lumen Gentium*, «Il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo, volendo continuare la sua testimonianza e il suo ministero anche attraverso i laici, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta. A coloro infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti. Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1Pt 2,5); nella celebrazione dell’eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all’oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso» (n. 34). Si tratta dell’offerta a Dio di tutta la propria esistenza, che dovrà tradursi in una vita tutta tesa al servizio di Dio, ben uniti a Lui mediante il culto eucaristico, la lode, la preghiera, il sacrificio personale, la santificazione della propria attività umana e l’impegno apostolico nel bene di tutti.

#### b) Lo sfondo veterotestamentario di 1Pt 2,4-10

Oltre alla citazione quasi testuale che il brano petrino fa dell’alleanza sinaitica (cfr. 2Pt 2,9 ed Es 19,5-6), in esso affiorano diversi altri riferimenti biblici di particolare interesse che commenteremo seguendo l’ordine riportato nella lettera stessa:

*b1)* In primo luogo c’è un rimando a Is 28,16: «Pertanto così dice il Signore Dio: “Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà”». Il brano isaiano, citato in 1Pt 2,6, riporta l’annuncio profetico della costruzione divina di un edificio saldissimo, immagine che adesso viene attualizzata in riferimento alla “rifondazione d’Israele”, cioè all’edificazione della Chiesa di Cristo. Il termine ebraico *‘eben* (pietra), che tornerà più avanti nel testo petrino, è legato frequentemente all’agire divino (cfr. Is 28,16; Zc 4,7; Mc 12,10; Lc 20,17). Nel nostro frammento, *‘eben* era stato già interpretato in senso messianico dalla versione greca dei LXX, che aggiungendo l’espressione «in essa» a «chi crede», aveva tradotto: «Ecco io pongo nelle

<sup>35</sup> A. VANHOYE, *Sacerdozio*, in P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1397b.

fondamenta di Sion una pietra, magnifica, scelta, angolare, preziosa nelle sue fondamenta e *chi crede in essa non sarà confuso*». Non meraviglia perciò che anche in Rm 9,33 e 10,11 il testo isaiano fosse stato interpretato cristologicamente, come pure nel Targum di Jonathan, che rende “pietra” con “re”: «Ecco io stabilisco in Sion un re potente, valoroso e terribile; lo sosterrò e lo rafforzerò. Dice il profeta: I giusti che hanno fiducia non temeranno quando verrà la tribolazione».

Occorre tenere presente, nondimeno, come afferma Vanhoye, che «prima di queste espressioni San Pietro ha usato un altro aggettivo molto importante: ha detto che Cristo è una pietra “viva” (v. 4), una pietra che vive. Con questa precisazione, l’apostolo indica che la metafora non accenna all’inerzia di una pietra, ma soltanto alla sua saldezza; soprattutto fa capire che vuol parlare di Cristo risorto, che è il Vivente per eccellenza. Nel primo giorno di Pasqua, alle pie donne venute per la sepoltura di Gesù l’angelo dice: “Perché cercate tra i morti il Vivente? Non è qui, è risorto” (Lc 24,5-6). La fede ci mette in contatto con Cristo vivente, pietra viva, sorgente di vita nuova. Lo afferma anche San Paolo nella Lettera ai Filippesi, quando parla dell’importanza di “conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione” (Fil 3,10)».<sup>36</sup>

In queste ultime parole si fa cenno a un aspetto indubbiamente centrale e che, delineato metaforicamente già nel v. 4 («Avvicinandosi a lui, pietra viva») è introdotto laudativamente nel v. 7: «Onore dunque a voi che credete». È il dono della fede ciò che rende originariamente l’uomo, qualsiasi sia la sua condizione esistenziale, partecipe del sacerdozio di Cristo e membro del popolo sacerdotale. Certamente, come sottolinea il v. 9, questo sacerdozio regale si attua con la testimonianza di vita, «proclamando le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa»: manifestando la fede in tutte le azioni che si svolgono nel trascorrere della propria esistenza.

b<sub>2</sub>) Nel v. 6 di 1Pt 2 viene riportato il v. 22 del Sal 118 («La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d’angolo»), un versetto appartenente all’ultimo salmo del cosiddetto Hallel egiziano (Sal 113-118), gruppo salmodico che veniva recitato durante la cena pasquale. Il Sal 118, concretamente, di 29 versetti, era nato storicamente, a quanto sembra, come un solenne cantico di ringraziamento a Dio per aver concesso al suo popolo, gravemente in pericolo, un’insigne vittoria, assicurandogli pace e prosperità. L’immagine della “pietra”, utilizzata poco prima nel testo petrino, viene ora qualificata come «pietra scartata», espressione che, se talvolta era applicata nella tradizione veterotestamentaria al popolo d’Israele, Gesù la utilizzò eventualmente per sottolineare il proprio destino salvifico attraverso la

<sup>36</sup> A. VANHOYE, *Il sacerdozio comune dei cristiani*, 11-12. Tuttavia, come afferma lo stesso autore, san Pietro, come san Paolo, non tralasciano di dire che si tratta anche di partecipare «alle sofferenze di Cristo (Fil 3,11), poiché Pietro accenna alla passione ricordando che Cristo è stato rifiutato dagli uomini, come accade alla «pietra» citata dal Sal 118.

sua passione e glorificazione, come in Mt 21,33-46 par. (parabola dei contadini omicidi), e in questo senso verrà adoperata in At 4,11 e nel nostro brano; cioè come metafora riguardante Gesù, «pietra scartata» perché ritenuta non adatta alla costruzione, ma divenuta «pietra d'angolo», quindi, del tutto essenziale per la solidità e la coesione dell'edificio. Quest'ultima metafora, come abbiamo già evidenziato, proviene da Is 28,16: «Pertanto così dice il Signore Dio: "Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà"».

b<sub>3</sub>) Il terzo brano citato, Is 8,14, proviene da una profezia che sembra situarsi nel contesto della guerra siro-efraimita, in cui il profeta, opponendosi ai tentativi d'intervento del regno di Giuda che avrebbe portato ad un indebolimento religioso della nazione, lo esorta a non temere, ma a riconoscere la santità di YHWH e ad affidarsi al suo immane potere, altrimenti sarebbe giunta una grande sventura politico-religiosa per il popolo.<sup>37</sup> Le parole d'Isaia, nel suo contesto, sono queste: «Non chiamate congiura ciò che questo popolo chiama congiura, non temete ciò che esso teme e non abbiate paura". Il Signore degli eserciti, lui solo ritenete santo. Egli sia l'oggetto del vostro timore, della vostra paura. Egli sarà insidia e pietra di ostacolo e scoglio d'inciampo per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per gli abitanti di Gerusalemme» (8,12-14). Il brano di Pietro, che segue in questo caso più da vicino il Testo Masoretico (TM), rafforza con le sue parole la contrapposizione precedente del v. 7: la fede o l'incredulità rispetto alla parola di Dio determina se Cristo sarà pietra di salvezza o di dannazione, cioè, come recita il brano petrino, «*sasso d'inciampo, pietra di scandalo*». Ed è qui che, con una logica ineccepibile, s'inseriscono le parole di Es 9,6 riguardante il sacerdozio comune dei cristiani. Di fronte all'evento Cristo, il cristiano, partecipe del nuovo popolo di Dio e quindi del suo sacerdozio, deve proclamare che solo da Cristo proviene la salvezza e tutti i beni veri che l'uomo può e deve desiderare.

b<sub>4</sub>) Il passo di Is 43,20 che adesso viene citato per introdurre Es 19,6a, o meglio, per inquadrare il brano esodico, era un annunzio della gloria del secondo esodo (il ritorno da Babilonia), presentato come un ritorno molto più straordinario del primo (l'esodo dall'Egitto). In questo caso 2Pt segue la versione greca dei LXX, molto simile al TM tranne per qualche importante peculiarità. Mentre la parte iniziale è più o meno simile per entrambi i testi (vv. 18-19) – «Non ricordate

<sup>37</sup> La guerra siro-efraimita portò a una serie di campagne svoltesi in Palestina tra il 735 e il 732 a.C. che videro schierati il regno siriano di Damasco e il regno del Nord (o Efraim) contro il regno di Giuda perché il suo re Acaz non volle aderire alla coalizione antiassira da loro proposta. Il conflitto si risolse con la richiesta di intervento di Acaz al re assiro Tiglat-Pilezer III, che sconfisse i due regni e ottenne il vassallaggio di Giuda. L'episodio riveste particolare importanza per l'intervento diretto del profeta Isaia che, parlando a nome di Dio, intendeva rassicurare il re Acaz contro la vana minaccia dei due regni vicini.

più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa» –, nei seguenti versetti, le due pericopi si presentano invece rispettivamente nel seguente modo:

TM: «<sup>20</sup>Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. <sup>21</sup>Il popolo che io ho plasmato per me racconterà [racconteranno] le mie lodi» (vv. 18-21).

LXX «<sup>20</sup>Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare la mia stirpe, quella eletta, <sup>21</sup>il mio popolo che mi sono riservato perché narri le mie opere ammirevoli»

Il brano di 2Pt prende così dai LXX le espressioni «stirpe eletta» (nel TM: «popolo eletto») e «narri le mie opere ammirevoli» (TM: «racconterà le mie lodi») per racchiudere la frase esodica «sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato»; un'inclusione che trasferisce in modo eminente all'Israele di Dio profetizzato da Isaia quelle che erano le prerogative dell'Israele secondo la carne.

b<sub>5</sub>) Infine, in 2Pt troviamo un'eco di Os 2,25 riguardante il rinnovamento messianico che sarebbe seguito alla catastrofe d'Israele per il suo abbandono di Dio: «<sup>10</sup>Un tempo voi eravate *non-popolo*, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate *esclusi dalla misericordia*, ora invece avete ottenuto misericordia». <sup>38</sup> In questo passo, come anche in Rm 9,25, vengono applicati ai cristiani i nomi profetici dei due ultimi figli di Osea, attestandosi così che, secondo il disegno divino, tutti coloro che prima, per non appartenere al popolo d'Israele, non entravano a far parte dell'alleanza stabilita con Dio nel Sinai, adesso, per mezzo di Cristo, anch'essi vengono chiamati a costituire il nuovo «popolo di Dio», ottenendo la «misericordia» della Nuova Alleanza; un'alleanza molto più alta e riguardante

<sup>38</sup> 2Pt fa riferimento alle congiunture matrimoniali del profeta Osea (vissuto nel sec. VIII a.C. nel regno settentrionale di Israele), raccontate dallo stesso profeta nei primi tre capitoli del suo libro. Seguendo un misterioso ordine divino, Osea ebbe dalla sua sposa infedele Gomer (simbolo d'Israele) tre figli, i cui nomi, imposti anch'essi per ordine di Dio, venivano a manifestare le angosce vissute dal profeta e dalla stessa Gomer (Israele) per la sua infedeltà. Al primo dei figli, *Izreël*, fu dato il nome di una città nella pianura di Esdrelon ove si erano consumate stragi e ingiustizie; la secondogenita, *Lo-ruhama* (Non-amata), ricevette un nome scelto per evocare l'amore divino deluso e tradito; il nome del terzo figlio, *Lo<sup>2</sup>ammì* (Non-mio-popolo), veniva a designare l'evidente rifiuto di Dio a Israele per il suo atteggiamento d'infedeltà. In seguito, però, Gomer cambiò il suo cattivo stile di vita (Israele si convertì) e così anche i nomi dei figli cambiarono per designare la gioia trovata. *Izreël* conserverà il suo nome, ma nel suo senso originario, quello di «Dio semina», cioè «fecondo»; la figlia «Non-amata» diverrà «Amata»; e il figlio «Non-mio-popolo» avrà per nome «Mio popolo» (2,25). La vicenda autobiografica del profeta diventa così una parabola della conversione e della salvezza del popolo d'Israele in quel momento storico e servirà per illuminare la realtà del «nuovo Israele».

tutte le genti, che ora vengono convocate per far parte del nuovo Israele, la Chiesa di Cristo, per godere, tutti ugualmente, della bontà e della misericordia divina.

### 3. *Il sacerdozio comune nell'Apocalisse: Ap 1,4-6; 5,9-10; 20,6*

L'Apocalisse occupa nel nostro studio uno spazio rilevante dal momento che, caso unico negli scritti del Nuovo Testamento, fa un riferimento chiaro e palese al sacerdozio comune dei fedeli in tre pericopi fondamentali.<sup>39</sup> Per ben tre volte, infatti, i cristiani sono chiamati esplicitamente sacerdoti (ἱερείς) e ciò in contesti particolarmente importanti e significativi: nel dialogo liturgico tra il “lettore” e gli “ascoltatori” all’inizio del gruppo delle sette lettere alle chiese (1,6); nel gioioso cantico celeste perché l'Agnello (ἀρνίον) è stato ritenuto degno di prendere e aprire il libro dei sette sigilli (5,9); nella proclamazione del “regno millenario” di Cristo nella sezione conclusiva (20,6). Occorre aggiungere che l'autore dell'Apocalisse non offre nessuna spiegazione esplicita di questa designazione dei cristiani come «sacerdoti», ritenendola, a quanto sembra, una dimensione teologica già nota, e inoltre collega in tutti e tre i contesti il concetto di “sacerdozio” con quello di “regno”.<sup>40</sup>

<sup>39</sup> Per i commenti dei testi, cfr. le opere di A. FEUILLET, *Les Chrétiens prêtres et rois d'après l'Apocalypse. Contribution à l'étude de la conception chrétienne du sacerdoce*, «Revue Thomiste» 75 (1975), 40-66; B. MAGGIONI, *L'Apocalisse. Per una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella, Assisi 1981; P. PRIGENT, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, Borla, Roma 1985 (ed. orig. francese 1981); D.E. AUNE, *Revelation* (Word Biblical Commentary, 52), 3 voll., Thomas Nelson, Dallas 1997-1998; H. GIESEN, *Die Offenbarung des Johannes* (Regensburger Neues Testament), Regensburg 1997; G.K. BEALE, *The Book of Revelation. A Commentary on the Greek Text* (New International Greek Testament Commentary), Paternoster Press, Grand Rapids – Cambridge 1999; A. LÄPPLE, *L'Apocalisse, un libro vivo per il cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1980; E. LUPIERI, *L'Apocalisse di Giovanni*, Fondazione L. Valla – Mondadori, Milano 1999; G. RAVASI, *Apocalisse*, Piemme, Casale Monferrato 1999; E. CORSINI, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, Sei, Torino 2002; S.S. SMALLEY, *The Revelation to John. A Commentary on the Greek Text of the Apocalypse*, InterVarsity Press, Downers Grove 2005; G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2005 (cfr. la bibliografia ragionata, pp. 420-422); U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, Edb, Bologna 2005<sup>4</sup>; IDEM, *Apocalisse, libro della Rivelazione. Egesi biblico-teologica e implicazioni pastorali*, Edb, Bologna 2009; IDEM, *Il sacerdozio dei cristiani nell'Apocalisse*, in A. VANHOYE, F. MANZI, U. VANNI, *Il sacerdozio della nuova alleanza*, Ancora, Milano 1999, 85-99; D. BRENT SANDY, DANIEL M. O'HARE, *Prophecy and apocalyptic. An Annotated Bibliography*, Baker Academic, Grand Rapids 2007; F. VITALI, *Piccolo Dizionario dell'Apocalisse*, Tau, Todi 2008; R. AMMANNATI, *Rivelazione e Storia. Ermeneutica dell'Apocalisse*, Transeuropa, Massa 2010; S. GRASSO, *Apocalisse*, Città Nuova, Roma, 2011; C. DOGLIO, *Apocalisse*, Messaggero, Padova 2012; D. TRIPALDI, *Apocalisse di Giovanni*, Carocci, Roma 2012.

<sup>40</sup> Lo studio di U. VANNI, *L'Apocalisse* diventa per questo motivo particolarmente importante in quanto, inserendosi nel contesto di studio di tre autori che hanno sviluppato lo stesso argomento, evidenzia il loro interesse ma anche i loro limiti, i quali si possono riassumere così: E. Schüssler

a) «Cristo ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6)

Il primo riferimento (Ap 1,6) si ispira con tutta probabilità alla promessa divina riferita in Es 19,6 secondo il testo ebraico. Il contesto del versetto asserisce:

Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Nel brano, la comunità cristiana, redenta da «Gesù Cristo», esaltato nella dossologia con tre titoli che ne celebrano l'opera di redenzione realizzata per mezzo della sua morte, risurrezione e glorificazione – «il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra» –, è prospettata come un «regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (βασιλείαν, ἱερείς τῷ θεῷ καὶ πατρὶ αὐτοῦ): un regno, quindi, d'indole sacerdotale. E ciò grazie all'opera redentiva dello stesso Cristo, di «Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue» (v. 5). Quest'ultima affermazione, oltre a celebrare gioiosamente il costante e pieno amore di Cristo per tutti gli uomini («ci ama»), esalta l'atto sacerdotale della sua redenzione cruenta («liberati dai nostri peccati con il suo sangue»), fondamento della nostra partecipazione al suo ufficio sacerdotale. In questo contesto, l'espressione «ha fatto di noi un regno, sacerdoti», oltre a evidenziare la peculiare e straordinaria azione di Cristo nella sua Chiesa, esprime una sorprendente visione teologica. Redenta da Cristo, la comunità cristiana è diventata un «regno» appartenente totalmente a Dio e partecipe della funzione sacerdotale di mediazione e di salvezza dello stesso Cristo. Vengono così uniti inscindibilmente la dignità sacerdotale del cristiano a quella regale, come nell'Esodo. Da notare che il presente brano, seguendo il TM, non dice «regno di sacerdoti», ma «un regno, sacerdoti» (senza congiunzione), come volendo sottolineare che se i cristiani costituiscono un «regno», sono anche ugualmente «sacerdoti», e viceversa, due qualifiche che sembrano riferirsi mutuamente l'una all'altra: un regno sacerdotale.

Si può aggiungere che qualche versetto più avanti (1,13) Cristo viene descritto rievocando l'abito talare – «un abito lungo fino ai piedi» – che era proprio dei sacerdoti (cfr. Es 28,2-4; 29,5; Zc 3,4; Sap 18,20.21.24) e la fascia d'oro che oltre ad essere portata dai sacerdoti era un'insegna regale: «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai

Fiorenza ritiene che la dignità sacerdotale e regale dei cristiani abbia una prospettiva fondamentale escatologica; A. Feuillet prospetta il sacerdozio comune in una dimensione puramente spirituale; A. Vanhoye considera che l'Apocalisse non suggerisca propriamente nulla che vada nel senso di una mediazione vera e propria (cfr. pp. 349-351).

candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro» (1,12-13; cfr. 1Mac 10,89; 11-58; Dn 10,5). Cristo viene quindi prospettato nella sua condizione di re e di sacerdote e, come Lui, i cristiani costituiscono «un regno» e «sacerdoti» per «il suo Dio e Padre», motivo per cui essi devono rendere «a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli» (Ap 1,6).

#### b) Un «canto nuovo» (5,9-10)

Nel secondo testo (5,9-10) si rinviene il cantico di lode della corte celeste indirizzato all'Agnello (*ἀρνίον*) per la sua opera di redenzione; un «canto nuovo» per la immane opera di salvezza, portatrice di una grandiosa innovazione nella storia umana:

Cantavano un canto nuovo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti che regneranno sopra la terra».

Quanto era stato anticipato in 4,10-11 – dove i ventiquattro vegliardi adoravano Colui che vive nei secoli dicendo: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono» –, ora si compie nel momento in cui l'Agnello prende il libro dalla destra di Colui che siede sul trono (v. 7). In questo momento esplose un cantico di adorazione in cui viene commemorato l'evento della redenzione cruenta, vertice del piano salvifico di Dio, nonché il grande beneficio operato in tutti coloro che accolgono il messaggio dell'Agnello, qualsiasi sia la loro tribù, lingua, popolo o nazione: essi diventano «un regno e sacerdoti» che «regneranno sopra la terra»; cioè, viene loro concesso di partecipare all'instaurazione del Regno di Dio nel mondo con una funzione denominata propriamente «regale» e «sacerdotale». Come in Ap 1,6, anche qui troviamo una prospettiva teologica maestosa: la Chiesa è consapevole di condividere con Cristo la funzione sacerdotale e regale di mediazione e salvezza. Tutti i cristiani, uniti a Cristo, partecipano del Suo sacerdozio regale e condividono una responsabilità attiva nella realizzazione storica del Regno di Dio. L'inciso «sopra la terra» (v. 10) introduce in questo contesto una prospettiva molto precisa: poiché la «terra» nell'Apocalisse indica il mondo degli uomini, lo scenario della loro vita, l'inciso viene a evidenziare che i cristiani devono intervenire nella storia per portarla a Cristo, compiendo la loro funzione regale e sacerdotale, quindi facendo sì che Cristo regni nel cuore degli uomini e in tutte le attività umane.

## c) La collaborazione a un regno di pace (Ap 20,6)

L'argomento del nostro studio viene, infine, proclamato nel terzultimo dei sette macarismi dell'Apocalisse (cfr. 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14), una lode ai martiri e ai confessori di Cristo già immersi nella gloria divina:

Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni (20,6).

Lasciando da parte il tema del millenarismo che non interessa l'argomento in esame e che sicuramente si riferisce a tutto il tempo della storia in quanto qualificata dalla presenza di Cristo,<sup>41</sup> il quadro delineato riguarda fundamentalmente i martiri che «una volta scomparsi visibilmente dalla scena della storia, hanno una loro attività di mediazione che, appunto, li qualifica come sacerdoti (ἱερείς)». <sup>42</sup> Si tratta di un ruolo sacerdotale che in qualche modo equivale a quello dei cristiani in generale, come viene indicato negli altri testi dell'Apocalisse; tuttavia, mentre «negli altri due testi i cristiani erano “sacerdoti per Dio” (ἱερείς τῷ θεῷ), qui sono detti “sacerdoti di Dio” (ἱερείς τοῦ θεοῦ). Il genitivo invece che il dativo non modifica il ruolo di mediazione nei riguardi di Dio, ma sottolinea l'appartenenza totale, già realizzata, dei martiri a Dio»; inoltre, caratteristico del brano analizzato «è l'abbinamento esplicito di Cristo a Dio per quanto concerne la funzione sacerdotale dei martiri. Appartenenti totalmente al giro di Dio e di Cristo, i martiri mediano non solo riguardo a Dio, al suo progetto, ma anche riguardo a Cristo». <sup>43</sup> Riassumendo, il brano esplicita l'idea che neppure la morte riesce a spezzare il vincolo dei cristiani con Cristo per quanto riguarda la costruzione di un regno di pace e che il loro sacrificio esistenziale li abilita a reggere le sorti della storia.

I brani citati dell'Apocalisse, quindi, se esaminati attentamente, oltre a proclamare il rapporto esistente fra il sacerdozio comune e la dignità regale del cristiano, parlano del sacerdozio dei fedeli redenti da Cristo che si prolunga nella Gerusalemme celeste. Come spiega Vanhoye, «il contributo specifico dell'Apocalisse consiste nell'insistenza sull'unione della dignità regale e di quella sacerdotale. In circostanze difficili, che mettevano i cristiani in una situazione di vittime e di condannati, Giovanni li invita a riconoscere arditamente che, grazie al sangue di

<sup>41</sup> Sul tema, cfr. ad esempio M. INTROVIGNE, *Mille e non più mille. Millenarismo e nuove religioni alle soglie del Duemila*, Gribaudi, Milano 1995. Cfr. anche SANT'AGOSTINO, *De Sermone Domini in monte* 2, 9, 34.

<sup>42</sup> U. VANNI, *L'Apocalisse*, 366.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 367.

Cristo, sono in realtà sacerdoti e re, che godono, cioè, di un rapporto privilegiato con Dio e che questo rapporto esercita un'azione determinante nella storia del mondo. La dignità regale e sacerdotale dei cristiani viene presentata come il culmine dell'opera redentrice di Cristo (1,6; 5,10). D'altra parte, la piena attuazione di questa duplice dignità appare come il colmo della felicità e della santità (20,6). Questa prospettiva deve incoraggiare i credenti nelle loro prove. La loro speranza è magnifica. Nella Gerusalemme nuova ci sarà "il trono di Dio e dell'Agnello" e "i suoi servi a lui presteranno culto" (22,3) e "regneranno nei secoli dei secoli" (22,5). In questa maniera la vocazione dell'uomo sarà perfettamente adempiuta». <sup>44</sup>

### RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Dai testi analizzati emerge, a nostro avviso, una prospettiva grandiosa e inequivocabile del sacerdozio comune dei fedeli. Grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, tutti i cristiani sono chiamati a partecipare del sacerdozio di Gesù Cristo, non certamente esercitando quello ministeriale, istituito specificamente da Gesù, per mezzo del quale alcuni fedeli, in virtù di una determinata e ineffabile infusione dello Spirito Santo, ricevono nell'anima un carattere indelebile che li configura a Cristo Sacerdote potendo agire in nome di Gesù, Capo del Corpo Mistico. <sup>45</sup> Tuttavia, tutti i cristiani, in qualità di credenti rigenerati dalle acque del battesimo e grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima ed eucaristia), partecipano al sacerdozio di Cristo in un modo reale ed efficace, sperimentando, vivendo e manifestando ciò a cui esortava San Paolo nel suo meraviglioso inno della lettera ai Filippesi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», Sommo ed eterno Sacerdote (2,5). Queste parole dell'Apostolo, che forse i primi cristiani recitavano e che San Paolo aveva introdotto fervidamente nella sua lettera, fanno parte del grandioso inno di lode a Gesù, che descrive quell'abbassamento e quell'innalzamento voluti da Dio, con cui egli ci ha ottenuto la Redenzione. Quando l'Apostolo ci invita ad avere gli stessi sentimenti di Cristo, sebbene non

<sup>44</sup> A. VANHOYE, *Sacerdozio*, 1397b; cfr. IDEM, *Il sacerdozio regale*, in A. VANHOYE, F. MANZI, U. VANNI, *Il sacerdozio Della nuova alleanza*, 65-83.

<sup>45</sup> Sul sacerdozio ministeriale, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1547 riepiloga la dottrina della Chiesa con queste parole: «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei Vescovi e dei sacerdoti e il sacerdozio comune di tutti i fedeli, anche se "l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo" (Cost. dogm. *Lumen Gentium* 10, AAS 57 (1965) 14), differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo "ordinati l'uno all'altro" (*Ibidem*) [...]. Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei *mezzi* con i quali Cristo continua a costruire e a guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell'Ordine».

utilizzi l'espressione da noi studiata "sacerdozio comune", indubbiamente si riferisce a quel modo di pensare, di meditare, di agire, di proiettarsi verso gli altri e verso Dio che lo fa partecipe del sacerdozio di Cristo. In una parola, come diceva un santo del nostro tempo adoperando una sua espressione caratteristica, avere l'"anima sacerdotale" significa sapere di essere «chiamato a servire Dio attraverso il proprio agire nel mondo in virtù del sacerdozio comune dei fedeli, che conferisce una certa partecipazione al sacerdozio di Cristo, la quale, pur essendo essenzialmente diversa da quella del sacerdozio ministeriale, rende idonei a prendere parte al culto della Chiesa e ad aiutare gli uomini nel loro cammino verso Dio, con la testimonianza della parola e dell'esempio, con l'orazione e l'espiazione». <sup>46</sup> Quindi, si tratta di avere zelo per le anime, un desiderio ardente perché la redenzione operata da Gesù arrivi fino all'ultimo estremo della terra, di offrirsi pienamente con una donazione generosa, con un amore autentico, sapendo che «avere la Croce, è avere la gioia: è avere Te, Signore!». <sup>47</sup> Un processo che si realizza nel cristiano principalmente mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana: «Il cristiano sa di essere inserito in Cristo mediante il Battesimo; reso idoneo a lottare per Cristo mediante la Cresima; chiamato a operare nel mondo mediante la partecipazione alla funzione regale, profetica e sacerdotale di Cristo; reso una cosa sola con Cristo mediante l'Eucaristia, sacramento dell'unità e dell'amore. Per questo, come Cristo, il cristiano deve vivere per gli altri uomini, guardando con amore ciascuno di coloro che lo circondano e l'umanità tutta». <sup>48</sup> In definitiva, si tratta di un pensare e vivere, non secondo istanze materiali, terrene, egoistiche, ma secondo la volontà di Dio, seguendo l'esempio di Cristo che, nel momento più drammatico della sua vita, esclamò: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). Avere i sentimenti di Gesù significa quindi desiderare ciò che Egli desidera, partecipare dei suoi aneliti, condividere le sue intenzioni.

Concludiamo con alcune parole del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1589, che, sebbene riguardino direttamente il sacerdozio ministeriale, riteniamo possano essere applicate anche al sacerdozio comune dei fedeli, generato mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana: «Dinanzi alla grandezza della grazia e dell'ufficio sacerdotali, i santi dottori hanno avvertito l'urgente appello alla conversione al fine di corrispondere con tutta la loro vita a colui di cui sono divenuti ministri mediante il sacramento. Così, San Gregorio Nazianzeno, giovanissimo sacerdote, esclama: "Bisogna cominciare col purificare se stessi prima di purificare gli altri; bisogna essere istruiti per poter istruire; bisogna divenire luce per illuminare, avvicinarsi a Dio per avvicinare a lui gli altri, essere santificati per santificare, condurre

<sup>46</sup> JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2003, n.120.

<sup>47</sup> IDEM, *Forgia*, Ares, Milano 2004, n.766.

<sup>48</sup> IDEM, *È Gesù che passa*, n.106.

per mano e consigliare con intelligenza”.<sup>49</sup> “So di chi siamo i ministri, a quale altezza ci troviamo e chi è colui verso il quale ci dirigiamo. Conosco la grandezza di Dio e la debolezza dell'uomo, ma anche la sua forza”.<sup>50</sup> [Chi è dunque il sacerdote? È] il difensore della verità, “che si eleva con gli angeli, glorifica con gli arcangeli, fa salire sull'altare del cielo le vittime dei sacrifici, condivide il sacerdozio di Cristo, riplasma la creatura, restaura [in essa] l'immagine [di Dio], la ricrea per il mondo di lassù, e, per dire ciò che vi è di più sublime, è *divinizzato e divinizza*”». <sup>51</sup>

#### ABSTRACT

Nel contesto del presente volume dedicato alla riflessione sul sacerdozio comune dei fedeli cristiani, lo studio realizzato ha voluto approfondire l'analisi dei testi biblici neotestamentari più significativi, quali 1Pt 2,4-10 e Ap 1,6; 5,9-10; 20,6, rileggendoli alla luce dello sfondo biblico generale, veterotestamentario (Es 19,5-6; Is 56,6-7; 60,5-7; 61,1-2; 5-7; Ez 40-48; 31-34; Ml 1,11; 3,1-3) e neotestamentario (Rm 12,1-2; Ef 2,19-22; Eb 10,19-25; 13,15-16). Da questi brani si evince che, sebbene esista un unico Sommo Sacerdote nel Popolo Santo di Dio, Gesù Cristo, tutti i fedeli, mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima ed Eucaristia), partecipano di un tale sacerdozio, non certamente esercitando quello ministeriale istituito specificamente da Gesù, ma partecipando tuttavia del sacerdozio di Cristo in un modo reale ed efficace.

In the mark of the present volume dedicated to the consideration of the common priesthood of the Christian faithful, the study we carried out wanted to reflect on the most significant biblical texts, 1Pe 2:4-10 and Rev 1:6; 5:9-10; 20:6, rereading them in the light of the general biblical background, both in the Old Testament (Ex 19:5-6; Is 56:6-7; 60:5-7; 61:1-2; 5-7; Ez 40-48; Mal 1:11; 3:1-3) and in the New Testament (Rm 12:1-2; Eph 2:19-22; Heb 10:19-25 and 13,15-16). From these biblical passages it is clear that although there is a single High Priest in the Holy People of God—Jesus Christ—all Christians, through the sacraments of Christian initiation (Baptism, Confirmation and Eucharist), participate in such a priesthood of Christ; not by exercising the ministerial institution established specifically by Jesus—for which some Christians receive an indelible character that configures them to Christ the Priest—; however, they participate in the priesthood of Christ in a real and effective way.

<sup>49</sup> SAN GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* 2, 71: SC 247, 184 (PG 35, 480).

<sup>50</sup> IDEM, *Oratio* 2, 74: SC 247, 186 (PG 35, 481).

<sup>51</sup> IDEM, *Oratio* 2, 73: SC 247, 186 (PG 35, 481).